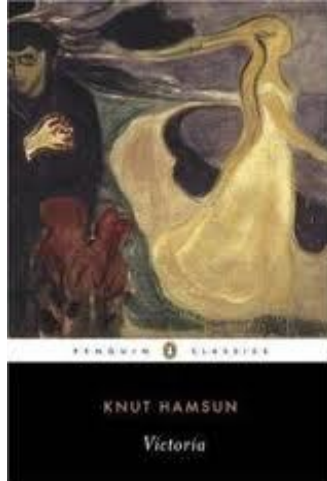


Knut Hamsun
VICTORIA
STORIA DI UN AMORE



Johannes è il figlio del mugnaio, Victoria è la ricca e bella figlia del castellano. Una differenza che non impedisce ai due di diventare amici e di giocare insieme. Ma gli anni passano. Johannes ha studiato, è diventato un affermato scrittore e ama Victoria di un amore totale e disperato, che va oltre ogni convenzione e barriera sociale. Victoria invece è diventata una bella ragazza, frequenta solo la migliore società ed è incommensurabilmente lontana da lui...



Knut Hamsun

Victoria

STORIA DI UN AMORE

VICTORIA

Il figlio del mugnaio camminava e pensava. Era un ragazzone di quattordici anni, bruno di sole e di vento, pieno di tante idee. Quando fosse grande, voleva essere operaio in una fabbrica di fiammiferi. Era una cosa bella, se pur pericolosa, aver dello zolfo sulle dita in modo che nessuno potesse dargli una stretta di mano: il suo sgradevole mestiere gli avrebbe procurato molto rispetto fra i compagni. E osservava gli uccelli nella foresta. Li conosceva tutti; sapeva dove stavano i loro nidi, ne comprendeva i trilli e rispondeva loro con diversi richiami. Più di una volta, aveva dato loro pallottole di pasta del mulino del padre. Tutti quegli alberi, lungo il sentiero, erano i suoi buoni conoscenti. A primavera ne aveva estratto la resina e nell'inverno era stato un piccolo padre per essi liberandoli dalla neve, aiutando i rami a raddrizzarsi. E anche lassù, nell'abbandonata cava di granito, nessuna pietra gli era estranea: aveva inciso in esse lettere e segni, le aveva sollevate e ordinate come uno stuolo di fedeli attorno a un prete. Tutte le meraviglie del mondo accadevano in quella vecchia cava di granito. Svoltò, e giunse giù allo stagno. Il mulino era in azione: un grave immenso rumore lo avvolse. Era abituato a gironzolare in quei pressi, a parlare ad alta voce con se stesso; ogni perla di schiuma aveva quasi una piccola vita propria da raccontare, e là, alla chiusa, l'acqua cadeva giù a picco rassomigliando a un bianco tessuto

sospeso ad asciugare. Nello stagno, sotto la cascata, c'erano i pesci; ed egli, spesso v'era stato con la sua canna da pesca.

Quando fosse grande voleva essere palombaro. Proprio così. E sarebbe sceso in mare dal ponte di una nave e sarebbe andato in terre e in regni sconosciuti, dove erano foreste grandi, meravigliose, ondegianti e un castello di corallo si ergeva dal fondo. E la principessa, con cenni, a chiamarlo dalla finestra e dirgli: Entra! Allora sentì pronunciare dietro di sé il suo nome; era il padre che lo chiamava: Giovanni! E venuto un messo per te dal castello. Devi trasportare con la barca i ragazzi all'isola. Egli andò subito. Una nuova e grande gioia era toccata al figlio del mugnaio. La villa dei signori sembrava, nel verde paesaggio, un piccolo castello, un incredibile palazzo nella solitudine. Era una costruzione in legno, dipinta di bianco, con molte finestre ben sagomate, sulle facciate e sul tetto; dalla torre tondeggiante sventolava la bandiera, quando c'eran ospiti.

La chiamavano il castello. Al di fuori della villa padronale, da una parte era la baia, e dall'altra le grandi foreste: lontano, si intravedeva qualche casupola di contadini. Giovanni si presentò alla banchina, e ricevè i giovani nella barca. Già li conosceva: erano i figli del padrone del castello e i loro compagni di città. Tutti avevano stivali alti per guadare; ma Vittoria, che portava piccole scarpe, e che del resto non aveva più di dieci anni, come furono giunti all'isola bisognò portarla a terra. Devo portarti io? domandò Giovanni. Io lo devo, disse Otto, il signorino di città, ch'era nell'età della cresima ; e la prese sulle braccia. Giovanni rimase a guardare com'essa fosse portata a terra, e sentì il suo ringraziare. Poi Otto volgendosi indietro disse: E adesso, tu, guarda la barca... com'è che si chiama? Giovanni, rispose Vittoria. Sì, egli guarderà la barca. Egli restò indietro. Intanto gli altri s'inoltrarono nell'isola, portando ceste per

raccogliere uova. Stette un po' a pensare; volentieri avrebbe seguito gli altri; del resto con poco, la barca poteva essere messa in secco, a terra. Troppo pesante? Non era troppo pesante. Batté la palma della mano contro la barca, e la tirò un po' in su. Sentiva le risate e i discorsi della giovanile brigata che s'allontanava. Va bene: solo per il momento, addio! L'avrebbero però ben potuto prender con loro! Ché conosceva dei nidi, e ve li avrebbe potuti condurre, e degli antri meravigliosi nascosti nel monte, dove dimoravano uccelli di rapina col rostro.

Una volta vi aveva veduto anche una martora. Diede un urto alla barca e si mise a remare, girando verso la parte opposta dell'isola. Aveva remato un buon tratto, quando gli gridarono: Ritorna indietro; tu fai spaventare gli uccelli. Volevo soltanto far veder loro dove si trova la martora, rispose, quasi interrogando. Aspettò un pochino. E così potremmo pure affumicare il covo dei serpenti... Ho i fiammiferi. Non ebbe risposta. Allora voltò la barca e remò per tornare all'approdo. Poi tirò la barca a terra. Quando fosse grande voleva comprare un'isola dal sultano, proibendone l'accesso a chiunque. Una cannoniera ne avrebbe protetto le coste. Gli schiavi verrebbero ad annunziargli: Vossignoria, là c'è un battello e s'è arenato sullo scoglio; s'è frantumato e i giovani che ci sono muoiono. Lasciateli morire! risponde egli. Signore, chiedono aiuto, possiamo ancora salvarli, e con loro c'è una donna vestita di bianco. Salvateli! comanda con voce tonante. Egli rivede i figli del signore del castello dopo molti anni e Vittoria gli si getta ai piedi e lo ringrazia per il salvamento. Niente da ringraziare, era solo il mio dovere, risponde; andate pure per le mie terre, dove volete, liberamente. Fa aprire poi le porte del castello a quella brigata, e li fa servire con piatti d'oro, e trecento schiave brune cantano e danzano tutta la notte. Poi

quando i figli del padrone del castello devono tornare indietro Vittoria non può andarsene ma si prostra nella polvere davanti a lui singhiozzando, perché lo ama. Mi lasci restar qui, non mi scacci via, mi faccia, Signore, una delle sue schiave... Agitato dall'emozione, egli comincia a inoltrarsi nell'isola. Sì, voleva salvare i figli del signore del castello. Chi sa, forse si erano smarriti nell'isola. Vittoria forse, era stata presa in mezzo a due pietre e non poteva liberarsi. E stese, così il braccio per liberarla.

Ma i ragazzi lo guardarono con meraviglia, quando giunse. Aveva egli abbandonato la barca? Ti fo responsabile della barca, disse Otto. Io potrei mostrar loro dove sono i lamponi, rispose Giovanni. Silenzio nella brigata. Vittoria soggiunse prontamente: Ah sì? Dove sono? Ma il signorino di città si mise subito a dire: Non ce ne possiamo occupare, ora. Giovanni disse: Io so anche dove si trovano le conchiglie. Nuovo silenzio. Ci son delle perle dentro? domandò Otto. Pensa, se vi fossero! esclamò Vittoria. Giovanni rispose che non lo sapeva; ma le conchiglie erano lontano sulla sabbia bianca; era necessario aver la barca, bisognava tuffarsi per trovarle. L'idea allora fu derisa e Otto aggiunse: Sì, tu mi sembri proprio un palombaro! Giovanni cominciò a respirare penosamente. Se loro vogliono, io posso andare su quelle rocce lassù, e far rotolare una grossa pietra nel mare, disse. E perché mai? No, per nulla. Ma così loro potrebbero guardarla. Neppure questa proposta fu accettata e Giovanni tacque, vergognoso. Si mise a cercare le uova, lontano dagli altri, in un'altra parte dell'isola. Quando tutta la brigata fu riunita presso la barca, Giovanni aveva più uova degli altri; e cautamente le portava nel berretto. Come mai ne hai trovate tante? domandò il signorino di città. Io so dove si trovano i nidi, rispose Giovanni, tutto lieto. Ora le metto insieme con le tue, Vittoria. Fermo! gridò Otto, e

perché? Tutti lo guardarono. Otto additò il berretto, chiedendo: Chi mi garantisce che quel berretto sia pulito? Giovanni non disse nulla. La sua gioia era infranta. E cominciò a ritornarsene con le uova nell'interno dell'isola. Che cos'ha, dove va? domandò Otto con impazienza. Dove vai, Giovanni? gridò Vittoria e gli corse dietro. Egli si fermò e disse sottovoce: Riporto le uova nei nidi. Rimasero un po' a guardarsi. E poi andrò nella cava, dopopranzo, disse. Ella non rispose. Ti potrei mostrar l'antro. Sì, ma ho tanta paura, rispose Vittoria. Hai detto che è così scuro. Giovanni allora sorrise, malgrado il suo grande rincrescimento e con coraggio disse: Sì, ma io sarò con te. Aveva giocato tutta la sua vita nella vecchia cava di pietra. Lo avevano udito parlare e lavorare, lassù sebbene fosse solo; talvolta, come un prete, aveva celebrato il servizio divino. Il luogo da lungo tempo era abbandonato, ora sulle pietre cresceva il muschio e tutti i segni della mano dell'uomo eran cancellati. Ma dentro la solitaria caverna il figlio del mugnaio, con molta arte, aveva ordinato e abbellito ogni cosa, e lì abitava come capo d'una compagnia di banditi, la più ardita del mondo. Egli suona un campanello d'argento. Un ometto, un nano, con una fibbia di diamanti sul berretto, salta dentro. E' il servitore. S'inchina fino a terra. Quando arriva la principessa Vittoria, fatela entrare! dice Giovanni ad alta voce. Il nano si prostra di nuovo fino a terra, e scompare. Giovanni si distende comodamente sul soffice divano e pensa... Qui la inviterà a sedere e le porgerà preziose vivande su piatti d'oro e d'argento; un rogo fiammeggiante illuminerà la caverna; nel fondo, dietro la pesante tenda ricamata d'oro sarà preparato il suo letto, e dodici cavalieri faranno la guardia... Giovanni s'alza, striscia fuori della caverna e ascolta. S'ode un fruscio di ramoscelli e di foglie, giù sul sentiero. Vittoria! grida. Eh! ella risponde. Egli le va incontro. Io quasi non

oso... soggiunge ella. Giovanni scuote le spalle e dice: Io ci sono stato proprio adesso, vengo ora di lì. Entrano nella caverna. Egli le indica per sedile una pietra e dice: Su questa pietra sedeva il Gigante. Oh! non parlarne più, non raccontarmelo. E non avevi paura? No. Già, ma tu hai detto ch'egli aveva un occhio solo; sono i demoni che ne hanno uno solo. Giovanni ripensa. Egli aveva due occhi, ma era cieco di uno, lo diceva lui stesso. Che cosa diceva poi? No, non dirmelo! Egli mi domandò se volevo servirlo. E tu, davvero, questo non l'avrai voluto; Dio te ne guardi! Già, non risposi di no. Non proprio no. Sei matto! vuoi star rinchiuso dentro la montagna? Eh!, non so; si sta tanto male, del resto, sulla terra. Pausa. Da quando son venuti questi ragazzi di città, tu stai soltanto con loro. Altra pausa. Giovanni continua: Io son più forte di tutti loro per sollevarti dalla barca e portarti. Mi sento di poterti tenere per un'ora intera.

Ecco qui. La prese sulle braccia e l'alzò. Essa gli si strinse al collo. E così, tu non avrai più la forza di tenermi. Egli la depose a terra. Sì, ma anche Otto è forte, disse Vittoria. E s'è provato finanche coi grandi. Giovanni domandò, dubbioso: Coi grandi? Sì, coi grandi. In città. Pausa. Giovanni pensa. Bene, basta; di ciò non se ne parli più; so io quel che faccio. Che fai? Me ne vado a servire dal Gigante. Ma senti, sei pazzo! grida Vittoria. Oh! sì sì, per me è lo stesso. Lo faccio. Vittoria pensa ad una via d'uscita. Già, ma forse egli ora non ritorna più? Giovanni risponde: Egli verrà. Qui? chiede subito Vittoria. Sì. Vittoria s'alza e si ritira verso l'uscita. Vieni, andiamo fuori, piuttosto! Non c'è fretta, dice Giovanni, che è impallidito. Egli non verrà che stanotte. Verso la mezzanotte. Vittoria si calma e vuol di nuovo prendere il suo posto. Ma Giovanni non riesce ormai a vincere l'incubo di quel mostro ch'egli Stesso ha creato; è troppo pericoloso restar nella caverna. Se vuoi uscire, ho una

pietra con inciso il tuo nome, là fuori. Te la posso mostrare. Sbucan fuori dalla caverna e trovano la pietra. Vittoria n'è fiera e contenta. Giovanni è commosso fino alle lacrime e le dice: Quando la guardi, ripensa a me, mentre son lontano. Fammi il dono di un pensiero gentile. Sì, risponde Vittoria, ma tu ritornerai? Oh! Dio lo sa! No, forse no. Cominciavano ad avviarsi verso casa. Giovanni sta per piangere. Ebbene, addio, dice Vittoria. No, ti posso accompagnare ancora un po'. Il fatto che ella possa dirgli freddamente e improvvisamente addio lo amareggia e fa crescer l'ira nel suo cuore ferito. Egli si ferma all'improvviso e dice, con giusto risentimento: Questo ti voglio dire, Vittoria; tu non troverai mai nessuno che possa esser con te gentile e buono così come son io. Ti voglio dir questo soltanto. Sì, ma pure Otto è buono, soggiunge ella. Ebbene, prenditelo! Camminano per qualche passo in silenzio. Io mi troverò certo magnificamente, non temere per ciò.

Tu non sai ancora quale compenso avrò. No, che compenso avrai? La metà del regno. E' uno. L'avrai davvero? E poi, avrò la principessa. Vittoria si ferma. Non è vero, eh? Sì, me l'ha detto lui. Pausa. Vittoria dice fra sé: Come sarà la principessa? Oh! Dio ti guardi; essa è la più bella creatura della terra. E lo sappiamo bene. Vittoria si abbatte. E tu la vuoi? Sì, andrà a finire così. Ma quando Vittoria è proprio commossa egli aggiunge: Può darsi ch'io ritorni qualche volta, che faccia una scappata sulla terra. Sì, ma non condurla con te, prega Vittoria, perché tenerla sempre con te? Potrò venire anche solo. Me lo vuoi promettere? Oh sì! te lo posso promettere. Ma che t'importa, poi, non credo che ciò possa importarti. Non devi dir questo, senti, risponde Vittoria, io son sicura ch'essa non sentirà per te quello ch'io sento! Un caldo tremito di gioia gli scosse il giovane cuore. Sarebbe voluto sparire entro terra dalla contentezza e dalla

commozione per quelle parole. Non osava guardarla, aveva gli occhi altrove. Preso un ramoscello da terra, ne rosicchiava la scorza e lo batteva sulla mano. Poi, nel suo imbarazzo cominciò a zufolare. Sì sì, io dovrei andare a casa, disse. Addio, rispose Vittoria e gli tese la mano.

2.

Il figlio del mugnaio andò via. Per lungo tempo rimase lontano; andava a scuola e imparava tante cose; cresceva, si faceva grande e forte e cominciava ad aver baffi sul labbro. La città era tanto lontana, e il viaggio così costoso; l'economo mugnaio tenne il figlio in città estate e inverno, per molti anni. Egli leggeva sempre. E si era fatto un uomo, aveva un diciotto o vent'anni. Sbarcò da un battello a vapore in un pomeriggio di primavera. Sul castello avevano innalzata la bandiera per il figlio del castellano che, sullo stesso battello, veniva a casa per le vacanze; al posto di sbarco avevano mandato una carrozza a prenderlo. Giovanni salutò il padrone del castello, la signora e Vittoria. Come s'era fatta alta e grande Vittoria! Essa non rispose al saluto. Egli si tolse di nuovo il berretto e intese ch'ella domandava al fratello: Ditlef, chi è che ci saluta? E' Giovanni, Giovanni Moller. Essa tornò a guardarlo: ma egli si vergognò di salutare un'altra volta. La vettura partì. Giovanni se ne tornò a casa. Oh Dio! com'era gaia e piccola la sua stanza! Non ci poteva più passare per la porta se non chinando il capo. I genitori lo accolsero con doni. Una forte commozione lo prese; tutto era tanto caro e tanto commovente; il padre e la madre lo ricevevano così buoni così vecchi; gli tendevano la mano l'un dopo l'altro e gli davano il benvenuto per il ritorno. La stessa sera se ne andò in giro a visitar tutto; fu al mulino, alla cava di pietra e allo stagno; con malinconia

ascoltava gli uccelli ben noti che d'ogni parte avevano costruito nidi sugli alberi, e fece pure una scappata all'immenso formicaio nella foresta. Le formiche non c'erano più, la tana spopolata.

Vi raspò dentro; ma non c'era più vita. Mentre si aggirava in quei pressi osservò che avevan tagliato molti alberi nella foresta del castellano. Riconosci questi luoghi? gli domandò il padre, scherzando. Hai ritrovato i tuoi vecchi uccelli? Non riconosco più niente. La foresta è tagliata. E' la foresta del castellano, disse il padre. Non sta a noi contarne gli alberi. Ognuno può aver bisogno di danaro e quel signore ha bisogno di molto danaro. Giorni vennero e giorni passarono, dolci, cari giorni; meravigliose ore trascorse nella sua camera con i cari ricordi degli anni della fanciullezza, un richiamo alla terra e al cielo, all'aria e ai monti. Egli se ne andava, lungo la strada, verso il castello. Era stato punto da una vespa la mattina e il suo labbro era gonfio; se avesse incontrato qualcuno, voleva salutare e passar oltre. Non incontrò nessuno. Nel parco del castello vide una signora; quando le giunse più vicino la salutò profondamente e tirò dritto. Era la castellana. Quando passò avanti al castello sentì i battiti del suo cuore, come già un tempo. Il rispetto per la grande casa, le numerose finestre, la distinta e austera persona del padrone gli stavano impressi nel sangue. Prese la via della banchina. D'improvviso incontrò Ditlef e Vittoria. Giovanni rimase un po' turbato; crederebbero forse che li avesse seguiti? E poi, egli aveva il labbro gonfio. Rallentò il passo, incerto se dovesse proseguire. Allora li salutò a qualche distanza, tenendo il berretto in mano, mentre passava. Tutt'e due risposero in silenzio al suo saluto, e andarono oltre. Vittoria l'aveva fissato per qualche istante e il suo volto si era lievemente alterato. Giovanni proseguì fino alla banchina; una irrequietezza lo aveva preso, e il suo

passo era divenuto nervoso. Come s'era fatta grande Vittoria, del tutto sviluppata, più bella di prima. Le sue sopracciglia si congiungevano quasi, erano come due sottili linee di velluto. I suoi occhi si erano scuriti, erano d'un azzurro profondo.

Per tornare a casa prese un sentiero che, attraverso la foresta, girava intorno al parco del castello. Nessuno avrebbe potuto dire ch'egli seguisse alle calcagna i giovani. Giunto su un'altura vi trovò una pietra e sedette. Gli uccelli facevano una musica selvaggia e appassionata; si chiamavano, si cercavano, volavano con delle foglie nel becco. C'era nell'aria un dolce odore di terriccio, di foglie stromenti e d'alberi marciti. Era stato condotto sul cammino di Vittoria; ella veniva proprio incontro a lui dalla parte opposta. Fu preso da una stizza disperata, avrebbe voluto esser lontano, lontano assai; naturalmente, questa volta, essa poteva ben credere ch'egli l'aveva seguita. Doveva ancora salutarla? Poteva anche guardar dall'altra parte, con quella puntura di vespa!... Ma quando essa gli venne più vicino, egli si alzò e si tolse il berretto. Essa sorrise e accennò un saluto. Buona sera, ben tornato, disse. Le labbra di lui sembravano fremere, ma riprese subito la sua calma. Egli disse: Può sembrare un po' strano; ma io non sapevo che tu eri qui. Certo, Lei non lo sapeva. Fu un capriccio, mi venne in mente di passar di qui. Oh! egli aveva detto tu. Quanto tempo rimarrà a casa? domandò ella. Tutte le vacanze. Giovanni rispondeva a fatica; ad un tratto essa s'era tanto distanziata da lui! Perché mai gli aveva parlato? Ditlef dice che Lei è molto bravo, Giovanni. Ha fatto buoni esami. Dice pure che Lei scrive poesie, è vero? Rispose brevemente, volgendosi: Sì, si capisce. Tutti ne scrivono. E pensò: adesso ben presto se ne andrà via, non dice più nulla. S'è mai vista una cosa simile? oggi sono stato punto da una vespa, e accennò alla bocca. E per questo son così. Lei è stato troppo tempo

lontano, le vespe qui non la riconoscono più. Non le importava ch'egli fosse stato o no sfigurato da una vespa. Va bene. Essa se ne stava lì e faceva girare sulla spalla un parasole rosso col manico d'oro, e non si curava d'altro. Eppure egli aveva portato più d'una volta quella distinta signorina sulle braccia. Sì, non riconosco più le vespe, rispose, una volta eran le mie amiche. Ma di queste parole ella non comprese il significato nascosto e non rispose. Ah! pure avevano un tal certo profondo significato! Non riconosco nulla qui. Anche la foresta è tutta tagliata. Un leggero turbamento passò sul volto di lei. Forse Lei non può far poesie qui, diss'ella. Pensi, se qualche volta volesse scriverne una per me. No, ma che dico mai? Ella può ben capire quanto poco io me ne intenda. Giovanni guardò a terra, commosso e muto. Essa lo canzonava amabilmente, diceva parole altezzose e osservava quale effetto producessero su lui.

Con buona scusa, ma egli non aveva speso il suo tempo a scriver poesie, aveva studiato e assai più di tanti altri!... Sì, sì, c'incontreremo poi; intanto, addio. Egli si tolse il berretto e andò via senza rispondere nulla. Avrebbe dovuto sapere che soltanto per lei, e per nessun'altra, egli aveva scritto le sue poesie, tutte, anche quella alla notte, perfino quella sull'anima delle paludi. Ma essa non lo avrebbe mai saputo! La domenica Ditlef venne e lo voleva condurre all'isola. Eccomi rematore di nuovo; egli pensò incamminandosi. Sulla banchina si aggiravano alcune persone, libere per la festa; tutto il resto era calmo e il sole splendeva caldo nel cielo. A un tratto si udirono, lontano, delle note musicali, che venivano dall'acqua, dalle isole là fuori; il postale, che aveva musica a bordo con ampio arco, girava verso la banchina. Giovanni sciolse la barca e si mise ai remi. Era in uno strano e agitato stato d'animo; quella chiara giornata e

la musica del battello tessevano un velo di fiori e di spighe d'oro davanti i suoi occhi. Perché non veniva Ditlef? Stava a terra e guardava gli uomini e il battello, come se non dovesse andar oltre. Giovanni pensava: Non resterò più a lungo ai remi, me ne andrò a terra. E cominciava già a girare la barca. Allora, all'improvviso, vide un bianco luccichio davanti agli occhi e udì un tonfo nell'acqua; un grido disperato di molte voci s'alzò dal battello e dalla gente ch'era a terra, e una quantità di mani indicavano il luogo dove quel biancore era scomparso. La musica tacque subito. In un attimo Giovanni fu là, sul posto. Agiva solo per istinto, senza riflessione, senza risoluzione. Egli non udiva che la madre, là, sul battello gridare: Mia figlia! mia figlia! E non vide più nessuno. Si gettò, senz'altro, fuori della barca, e s'immerse. Per un attimo disparve; si vedeva il mare bollire nel punto dove s'era tuffato e si capiva che lavorava. Sul battello continuavano i gemiti. Poi rivenne a galla, un poco più lontano, alcune braccia distanti dal luogo della disgrazia. Gli gridavano e gli indicavano, come impazziti: «No no, era là, era lì. E si rituffò. Di nuovo un momento di pena, un vociferare ininterrotto sul ponte fra un uomo e una donna che si torcevano le mani. Un altr'uomo si gettò dal battello, il timoniere che aveva buttato via giacca e scarpe. Egli misurò esattamente il luogo dove la fanciulla era affondata, e tutti riponevano in lui ogni speranza. Di nuovo si vide la testa di Giovanni affiorare sull'acqua ancora più in là di prima, di molte braccia. Aveva perduto il berretto, il suo capo al sole riluceva come quello d'una foca. Si capiva che si dibatteva con qualche cosa e che nuotava a fatica; aveva una mano impedita.

Un momento dopo, egli traeva a sé qualcosa con la bocca, e tra i denti stringeva un grosso fagotto: era l'annegata. Grida di stupore giungevano a lui dal battello e da terra,

anche il timoniere doveva aver udito il nuovo grido; egli sollevò il capo e si guardò intorno. Finalmente Giovanni raggiunse la sua barca che andava alla deriva, vi depose la ragazza e poi salì, tutto fu fatto istintivamente. Lo videro chinarsi sopra la piccina, aprirle le vesti sulla schiena; poi afferrò i remi e vigorosamente remò verso il battello. Quando l'annegata fu presa e portata a bordo si levò un ripetuto hurrà pieno di gioia. Come mai pensaste di andarla a cercar così lontano? gli domandarono. Egli rispose: Conosco il fondo. E qui c'è la corrente. Lo sapevo. Un signore, a fatica, si avvanza verso quella parte della nave; è pallido come la morte, sorride nervosamente, ha le lacrime agli occhi. Venga a bordo un momento! egli grida. La voglio ringraziare.

Le dobbiamo tanta riconoscenza. Solo un momento. E quell'uomo si allontana di nuovo dalla fila, pallido come la morte. Viene aperto uno sportello del battello. Giovanni sale a bordo. Non ci rimane a lungo; dà soltanto il suo nome e il suo indirizzo: una donna abbraccia quel giovine tutto bagnato; il signore pallido, confuso, gli mette il suo orologio nella mano. Giovanni entrò nel castello di prua, dove due uomini si adoperavano a ravvivare l'annegata. Fra poco riprende i sensi. Il polso batte. Giovanni la guardò; era una giovane ragazza bionda con le vesti corte tutte strappate sul dorso. Un uomo gli mise un cappello in capo e lo fece uscire. Esattamente non sapeva come fosse arrivato a terra e avesse tirato su la barca. Udì ancora una volta gridare gli hurrà e la musica suonare festosamente, quando il battello si mosse. Un'ondata di piacere, dolce e fredda, lo pervase, da capo a piedi; egli sorrideva, muoveva le labbra. Non se ne farà più niente della gita, oggi, disse Ditlef con aria di scontento. Vittoria era venuta, si avvicinò e disse in fretta: Sei matto! Deve andare a casa e cambiarsi il vestito. Ah quale

avvenimento, nel suo diciannovesimo anno! Giovanni, a gambe, se ne corse a casa. Ancora nei suoi orecchi echeggiava la musica e gli altri hurrà; una forte emozione lo spingeva avanti. Passò dinanzi la casa e prese la via che, traverso la foresta, conduceva lassù, alla cava di granito. Qui si cercò un buon posto, dove il sole bruciasse. Le sue vesti eran tutte fumanti. Si sedette. Una piacevole e folle irrequietezza lo spinse ad alzarsi di nuovo e lo fece aggirare per quei luoghi. Com'era pieno di felicità! Cadde in ginocchio e con calde lacrime ringraziò Dio per quella giornata. Lei c'era e aveva sentito gli hurrà. Va a casa a metterti vesti asciutte, gli aveva detto. Si sedette e rise più volte trasportato dal giubilo. Va bene, essa lo aveva visto compiere il suo lavoro, quell'atto da eroe; lo aveva seguito con fierezza, quando era ricomparso con l'annegata tra i denti.

Vittoria, Vittoria! Se sapesse quanto indicibilmente egli era suo, in ogni momento della sua vita! Voleva essere il suo schiavo, il suo servo e pulire la strada con le sue spalle. E voleva baciare tutt'e due le sue piccole scarpe e tirar la sua carrozza e metter legna nella sua stufa nei giorni di freddo. Nella stufa egli voleva metter legno dorato. Vittoria! Si guardò intorno. Nessuno lo udiva, era solo con se stesso, teneva ancora nella mano il prezioso orologio che batteva e camminava. Grazie, grazie, per questo bel giorno! Carezzò il muschio delle pietre e i ramoscelli caduti. Vittoria non gli aveva sorriso; no, non era sua abitudine. Essa rimase sola, lì sul molo; un tenue rossore volava sulle sue guance. Forse avrebbe gradito il suo orologio, se glielo avesse donato. Il sole calava e il caldo diminuiva. Sentiva di esser bagnato. E corse a casa leggero come una piuma. C'era convegno d'estate al castello, ospiti dalla città, danze e musica. E la bandiera sventolò dalla torre rotonda, notte e giorno, per

una settimana. E c'era fieno da trasportar nel fienile; ma i cavalli erano occupati dagli allegri ospiti, e il fieno veniva trascurato. V'eran grandi estensioni di prati non mietuti; ma i servi erano impiegati come cocchieri e rematori; e la falciatura era abbandonata. La musica continuava a suonare nella sala gialla... Il vecchio mugnaio fermò il suo mulino e chiuse la sua casa in quei giorni. S'era fatto assai savio; ch  era accaduto, nei tempi passati, che questa allegra gente di citt  era venuta a frotte e s'era divertita coi suoi sacchi di grano. Le notti erano calde e chiare e le trovate eran tante. Il ricco ciambellano una volta, nei giorni della sua giovinezza, aveva portato con le sue nobili mani un formicaio in una madia, dentro il mulino, e ve lo aveva lasciato. Adesso il ciambellano era nell'et  matura; ma Otto, suo figlio, veniva ancora al castello, e si divertiva con cose bizzarre. C'era da sentirne molte di lui... Risuonarono scalpiti di cavalli e grida nella foresta. Erano i giovani che cavalcavano, e i cavalli del castello erano lucidi e focosi. I cavalieri vennero alla casa del mugnaio, picchiarono con le fruste; ci volevano entrar dentro a cavallo. La porta era assai bassa, eppure volevano entrarci a cavallo. Bongiorno, bongiorno, gridarono, volevamo salutarvi. Il mugnaio umilmente sorrise di questa trovata. Scesero da cavallo, legarono i cavalli e misero in movimento il mulino. La macina   vuota, grid  il mugnaio. Loro rovinano il mulino! Ma non sentivano niente in quello strepitoso rumore. Giovanni! grid  il mugnaio con tutta la forza dei polmoni, verso la cava. Giovanni accorse. Fanno girare il mulino senza grano! grid  il padre, indicando. Giovanni and  adagio verso la brigata. Era spaventosamente pallido e le vene delle tempie gli erano diventate pi  grosse. Riconobbe Otto, il figlio del ciambellano, ch'era vestito in uniforme di cadetto; c'erano inoltre altri due giovani. Uno di loro sorrise e salut , per rabbonire la cosa. Giovanni senza

gridare, senza far nessuna mossa, proseguì la sua via. Si diresse verso Otto. Nello stesso momento vide due amazzoni che venivano dal bosco. Una di esse era Vittoria. Vestiva un abito verde e cavalcava la giumenta bianca del castello. Non scese, ma di sella osservava tutti con occhi scrutatori.

Giovanni allora cambiò strada, voltò, salì sulla diga e aprì la chiusa; il rumore a poco a poco cedette e il mulino si fermò. Otto gridò: No, lascialo stare; perché fai ciò? Fa' girare il mulino, ti dico! Sei tu che hai messo in movimento il mulino? domandò Vittoria. Sì, rispose egli ridendo. Perché fermarlo? Perché non deve camminare? Perché è vuoto, rispose Giovanni affannosamente, e lo guardò. Lo comprende? Il mulino è vuoto! Era vuoto, senti, disse pure Vittoria. Come potevo saperlo? disse Otto ridendo. Perché era vuoto, domando io? Non c'era del grano dentro? Rimonta a cavallo! interruppe uno dei suoi amici, per finirla. Rimontarono a cavallo. Uno di loro si scusò prima di andar via. Vittoria fu l'ultima. Dopo d'aver fatto un po' di strada, volse il cavallo e tornò indietro. Sia tanto gentile di chieder scusa a suo padre per tutto questo, disse. Sarebbe stato più opportuno se lo stesso cadetto avesse ciò fatto, rispose Giovanni. Sì naturalmente; ma... egli ha tante cose per la testa... Quanto tempo è che non la vedevo, Giovanni. Egli la guardò, incerto se avesse bene inteso. Aveva dunque dimenticato l'ultima domenica, il suo gran giorno! Egli rispose: La vidi al molo, domenica. Sicuro, diss'ella subito. Ma pensi con quanta fortuna Lei poté aiutare il timoniere per lo scandaglio. Loro han ritrovato la ragazza? Egli rispose secco e mortificato: Sì, noi abbiamo ritrovato la ragazza! O piuttosto, soggiunse ella, come se qualche cosa le venisse in mente, fu Lei solo a... Ma già, è lo stesso. Già, lo credo. Dica così a suo padre, e con ciò buona sera! Salutò con un cenno, ridendo, riunì le redini e cavalcò via. Quando Vittoria fu fuor

di vista, Giovanni, agitato e sdegnato, volle raggiungerla nella foresta. Trovò Vittoria sola sola in piedi; era appoggiata a un albero e singhiozzava. Era caduta? aveva battuto? Le si accostò domandandole: Le è successo qualche cosa? Essa fece un passo verso di lui, alzò le braccia e lo guardò raggianti di gioia. Si fermò, lasciò ricadere le braccia e rispose: No, non m'è successo nulla; sono scesa e la giumenta l'ho lasciata andare avanti... Giovanni, non mi guardi così. Mentre stava alla diga, mi fissava. Che cosa vuole? Egli balbettò: Che cosa voglio? Non comprendo... Qui, Lei è così forte, diss'ella e posò improvvisamente la sua mano in quella di lui; è così forte qui, al polso. E poi è tutto bruno di sole, bruno olivastro... Egli si mosse, voleva prenderle la mano. Allora essa riunì le sue vesti, e disse: No, non m'è accaduto niente, proprio niente. Volevo solamente andare a casa a piedi. Buona sera! Giovanni ritornò in città. E vennero anni e giorni, un lungo tempo agitato da lavoro e sogni, lezioni e poesie. Era ben avanti negli studi; gli era riuscito di scrivere un poemetto su Ester: una ragazza ebrea, che divenne regina di Persia, un lavoro che fu pubblicato e pagato.

Un altro poema: Il labirinto d'amore, messo sulla bocca del monaco Vencit, fece conoscere il suo nome. Già, che cos'era l'amore? Un vento che sussurra tra le rose, no, una giallastra fosforescenza nel sangue. L'amore era una musica d'un calore infernale, che può far ballare anche il cuore dei vecchi. Era come la margherita che s'apre del tutto al sopraggiungere della notte, era come l'anemone che si chiude a un tenue respiro e muore se si tocca. Tale era l'amore. Poteva rovinare un uomo, risollevarlo e poi rovinarlo di nuovo; poteva amare me oggi, te domani e lui domani a notte; tanto era incostante. Ma poteva anche star saldamente fermo come un sigillo che non si spezza e poteva

ardere inestinguibile fino all'ora della morte, perché era eterno. Com'era dunque l'amore? Oh! l'amore è una notte d'estate con stelle nel cielo e fragranze sulla terra. Ma perché mai fa andare il giovane per vie nascoste e perché fa stare il vecchio sulla punta dei piedi nella sua stanza solitaria? Ah! l'amore rende il cuore dell'uomo come un giardino di funghi, un opulento e sfacciato giardino, dove sta il fungo misterioso e audace. Non è esso che spinge il monaco ad andar di nascosto nei chiusi giardini a spiare alle finestre delle dormienti, la notte? Non fa diventar folle la monaca e non fa oscurar il senno della principessa? Fa battere al re il capo sulla strada, in modo che i suoi capelli spazzino la polvere, mentre egli bisbiglia parole sconce e, sorridendo, mette fuori la lingua. Così era l'amore. No, no, era molto diverso, ed era come nessun'altra cosa al mondo. Venne sulla terra in una notte di primavera, quando un giovane vide due occhi... due occhi. Fissò e vide. Baciò una bocca; allora due luci s'incontrarono nel suo cuore, un sole che lampeggiò dentro una stella. Cadde in un abbraccio, e non vide e non sentì più nulla del resto del mondo. L'amore è la prima parola di Dio, il primo pensiero che passò sulla sua fronte. Quand'Egli disse: Sia luce! fu amore. Tutto quel che aveva creato era tanto buono ed era contento di averlo fatto. E l'amore fu l'origine del mondo e il dominatore del mondo; ma tutte le sue vie sono piene di fiori e di sangue, di fiori e di sangue.

Un giorno di settembre. Quella strada solitaria era la sua passeggiata; egli vi si aggirava come nella propria camera, perché non v'incontrava mai nessuno e v'eran giardini da ambedue le parti del marciapiede, dov'erano alberi con foglie rosse e gialle. Perché mai Vittoria passava per quel luogo? Come mai la sua strada poteva condurre per di là? Egli non si sbagliava; era lei, ed era forse pur lei ch'era passata la sera avanti, quando egli aveva guardato fuori dalla

finestra. Il cuore gli batteva forte. Sapeva che Vittoria era in città, l'aveva sentito dire; ma essa frequentava una società che non era quella del figlio del mugnaio. Egli non frequentava neppure Ditlef. Si fece animo e andò incontro alla signorina. Non lo riconosceva? Essa andava seria e pensierosa, per la sua strada, con la testa alta sull'esile collo. Egli salutò. Buongiorno, rispose ella assai piano. Ma non fece alcun cenno di fermarsi e passò oltre, senza dire una parola. Egli si sentiva tirar per le gambe. Alla fine della viuzza si volse, com'era sua abitudine. Terrò gli occhi fissi sul marciapiede e non guarderò mai in alto, pensò. Solo dopo una diecina di passi alzò lo sguardo. S'era fermata a una vetrina. Doveva egli forse sgattaiolare alla chetichella nella strada vicina? Perché ella stava lì? La vetrina era povera, una piccola mostra di bottega, dove si vedevano dei pezzi di sapone rosa, sovrapposti a croce, orzo mondato in un bicchiere e dei francobolli usati da vendere. Egli poteva continuare per un'altra diecina di passi e poi tornare. Allora ella lo guardò, e, a un tratto, venne verso di lui. Camminava in fretta, come se si facesse coraggio e, quando parlava, aveva difficoltà a respirare. Rideva nervosamente. Buongiorno; ho piacere d'incontrarlo.

Dio, come gli batteva il cuore; non batteva, ma fremeva. Voleva dire qualche cosa, non ci riusciva; moveva solo le labbra. Un profumo emanava dalle vesti di lei, dalla sua sottana gialla o forse solo dalla sua bocca. Egli non percepiva in quel momento i tratti del viso, ma riconobbe la fine linea delle spalle e vide la lunga, sottile mano sul manico del parasole. Era la mano destra; in essa portava un anello. Dapprima non ci pensò affatto e non ebbe alcun presentimento di sventura. Ma la sua mano era meravigliosamente bella. E' una settimana intera che sono in città, continuò essa, ma non l'ho visto. Sì, l'ho veduto una

volta per la strada; vi era qualcuno che mi disse ch'era lei. E' diventato così grande. Egli mormorò: Lo sapevo che lei era in città. Resterà qui a lungo? Qualche giorno. No, non a lungo. Devo ritornare a casa. Io la ringrazio di averla potuta salutare. Pausa. Già, del resto ho pure sbagliato strada, rispose ella. Io abito dal ciambellano; in che via è? L'accompagnerò, se permette. Andarono. E' a casa Otto? chiese egli per dire qualcosa. Sì, è a casa, rispose essa brevemente. Alcuni uomini uscivano da un uscio, trasportando un pianoforte e sbarravano il marciapiede. Vittoria si scansò a sinistra, appoggiò tutto il fianco sul suo compagno. Giovanni la guardò. Scusi, diss'ella. A quel contatto un'ondata di gioia lo pervase, il respiro di lei, per un momento, gli sfiorò la guancia. Vedo ch'Ella porta un anello, disse. E sorrise, dandosi un'aria indifferente. Forse posso congratularmi. Che cosa doveva essa rispondere? Egli non la guardava, ma tratteneva il respiro. E lei? domandò Vittoria, non ha avuto l'anello? No, questo no. V'era però chi diceva... si senton tante cose oggi, a suo riguardo, anche dai giornali. Sono alcune poesie che ho scritte, lei non le ha lette. Non era un libro intero? mi pare... Sì, v'è anche un libriccino, rispose, ma... Giunsero a una piazza; essa non aveva fretta, sebbene dovesse andar dal ciambellano; si sedette su un sedile. Egli le stava dinanzi. Allora essa all'improvviso gli prese la mano e disse: Segga pure. E quando si fu seduto gli lasciò la mano. Ora o mai! pensò egli. Cercò di nuovo di prendere un tono scherzoso e indifferente, sorrise, guardò in aria. Va bene.

Così, si è fidanzata e non vuol nemmeno dirmelo. A me che sono il suo vicino di casa. Essa pensò un momento. Non era proprio di questo che volevo parlare oggi, rispose. D'un tratto egli divenne serio e disse piano: Sì, sì lo capisco bene. Pausa. Poi riprese. L'ho sempre saputo che non poteva essere per me... sì, che non sarei stato io che... Io ero soltanto il

figlio d'un mugnaio e lei... Naturalmente, è così. E non capisco neppure come io osi sederle qui al fianco, adesso, e parlarle così. Perché dovrei stare in piedi davanti a lei, oppure in ginocchio. Così andrebbe bene. Ma è come se... Tutti questi anni che sono stato assente non son passati invano. Si direbbe che adesso io possa osare di più. Perché so bene di non esser più un bambino e so pure che lei non mi potrebbe gettare in prigione anche se lo volesse. Perciò oso dir questo. Ma lei non deve andare in collera per me; preferirei tacere. No, parli, dica ciò che vuole. Lo posso? Quel che voglio? Neppure il suo anello me lo può proibire! No, diss'ella piano, non le proibisce nulla. No. Ebbene? Sicuro, ma che cos'è allora? Oh! mio Dio!, Vittoria, non m'inganno? Egli balzò in piedi e si piegò in avanti per guardarla in viso. Io domando, non significa niente l'anello? Si segga di nuovo. Egli sedette. Ah no, se sapesse quanto io ho pensato a lei; buon Dio, non c'è mai stato un altro pensiero nel mio cuore! Tra tutte le persone che vedevo, tra quante ne conoscevo, nessun'altra all'infuori di lei c'era al mondo per me. Non ero capace di pensar diversamente: Vittoria è la più bella, la più splendida, e io la conosco. La signorina Vittoria, pensavo sempre. Eppure io capivo bene che nessuno le era più lontano di me; ma io la conoscevo: già, non era una piccola cosa per me; sapevo che laggiù lei viveva e, forse, si ricordava di me qualche volta. Naturalmente non pensava a me; ma spesso la sera, seduto sulla mia sedia, io pensavo che forse in qualche momento mi ricordava. Sa lei, che allora quasi mi si apriva il cielo davanti, signorina Vittoria, e scrivevo così poesie per lei e compravo fiori per lei con tutto quel che possedevo, li portavo a casa e li mettevo nei vasi. Tutte le mie poesie sono per lei; solo poche non lo sono, e queste non sono stampate. Ma certo lei non avrà letto neppure quelle che sono pubblicate. Ora ho

cominciato un grande libro. Dio, come le sono riconoscente, di essere tutto pieno di lei; e questa è tutta la mia felicità.

Tutti i giorni, e anche nelle notti, sempre vedo e sento qualche cosa che mi ricorda la sua persona. Ho scritto il suo nome sul soffitto; quando sto a letto lo guardo; ma la ragazza che rassetta la camera non lo può vedere, l'ho scritto tanto piccolo, perché sia per me solo. E' una vera felicità. Ella si volse da una parte, aprì il corpetto e prese una carta. Ecco! disse ella affannata. L'ho ritagliato e l'ho conservato. E' bene che lo sappia; lo leggo di sera. La prima volta me lo fece vedere papà e andai presso la finestra per leggerlo. Dov'è? Non lo trovo? dissi e voltai la pagina. Ma lo avevo ben trovato e già lo leggevo. E fui tanto felice. La carta aveva il profumo del suo seno; essa spiegò la pagina e gliela fece vedere. Era una delle prime poesie, quattro piccoli versi per lei, per l'amazzone sul bianco cavallo. Era la confessione ingenua e violenta di un cuore, espressione che non poteva esser soffocata, ma che scaturiva dalle righe come stelle che si accendano. Sì, diss'egli, l'ho scritta io. Tanto tempo fa, una notte; i pioppi avanti la mia finestra stormivano; allora la scrissi. La conserva ancora, davvero? Grazie di averla serbata. Oh! esclamò poi turbato, e con voce assai bassa soggiunse: Pensi che ora mi siede tanto vicino. Sento il suo braccio contro il mio, un calore emana dalla sua persona. Molte volte, solo pensando a lei rabbrivivo di commozione, mentre ora sento caldo. Quando venni a casa l'ultima volta, la vidi pur bella; ma oggi lo è ancora di più. Sono gli occhi e le ciglia, è il suo sorriso... no, non so, v'è tutto, tutto in Lei. Essa sorrideva e lo guardava con gli occhi socchiusi, che diventavan scuri scuri sotto le lunghe ciglia. Aveva un colorito caldo. Sembrava in preda alla più grande gioia; e lo cercò con un inconscio movimento della mano. Grazie, diss'ella. No, Vittoria, non mi ringrazi, rispose. Tutta

la sua anima era attratta verso di lei, e voleva dir di più, dire di più; ma non arrivò che a una confusa espansione: era come ebbro. Sì, Vittoria, se lei mi amasse solo un poco... io non lo so, ma me lo dica, anche se non fosse così. Sia buona!

Oh, le prometterei di diventare qualche cosa, qualche cosa di inaudito. Lei non può avere un'idea di quel che potrei diventare; quando ci penso, mi sento pieno di opere incompiute. Alcune volte le idee me le sento sgorgar fuori; di notte vado su e giù per la mia stanza traballando, perché sono pieno di visioni. C'è un uomo nella stanza vicina, non può dormire e picchia al muro. Quando comincia ad albeggiare viene da me furibondo. Non fa niente, non me ne importa, perché ho pensato tanto a lei che mi par d'averla con me. Vado alla finestra e canto; comincia a schiarire; i pioppi fanno un lieve rumore. Buona notte! dico io verso il giorno, ma è per lei. Adesso ella dorme, penso, buona notte, Dio la protegga! E mi corico. Così tutte le sere. Ma non ho mai creduto che lei fosse tanto bella. Voglio proprio rammentarla così, quando sarà partita: così com'è ora. Voglio rammentarla così chiaramente... E Lei non viene a casa? No, non ho i mezzi. Cioè, verrò. Partirò subito. Non ho i mezzi, ma voglio far di tutto. Passeggia lei qualche volta nel giardino? Esce mai la sera, Vittoria? Potrei vederla, forse, potrei salutarla, non altro. Ma se mi vuole un po' di bene, e se mi può soffrire, se mi può sopportare, me lo dica... mi dia questa gioia... Sa ella che c'è una palma che fiorisce solo una volta durante la sua vita e raggiunge pur settant'anni, la palma talipot. Ma fiorisce soltanto una volta. Ora fiorisco io. Sì, mi procuro i danari e torno a casa. Vendo quel che ho scritto; sto scrivendo, cioè, un grande libro e lo vendo subito domani, vendo tutto quel che ho pronto. Realizzerò una buona somma. Vuol ella che io torni a casa? Sì. Grazie, grazie! Mi perdoni, se spero troppo; ho troppa fede, è così

bello credere cose meravigliose. Questo è il più felice giorno della mia vita... Si tolse il cappello e se lo pose a fianco. Vittoria si guardò intorno. Una signora discendeva la strada, e più lontano veniva una donna con un canestro. Vittoria si turbò, cercò il suo orologio. Deve andarsene, ora? chiese egli. Dica qualche cosa prima di andar via, mi lasci udire il suo... Io l'amo, vede, glielo dico. Dipenderà dalla sua risposta se io... Disponga interamente di me. Che cosa risponde? Pausa.

Egli abbassò il capo. No, non lo dica! supplicò poi. Non qui, rispose ella, ma laggiù. Si mossero. Si dice che lei deve sposare la giovinetta, quella ragazza, quella che ha salvata; come si chiama? Camilla, vuol dire? Camilla Sejer. Sì, dicono che lei la sposerà. Già. Ma perché me lo domanda? E' ancora troppo giovane. Sono stato a casa sua, una casa grande e ricca, un castello, come quello che ha lei; ci sono stato molte volte. Ma essa è troppo giovane. Ha quindici anni. L'ho incontrata, siamo state insieme. Mi è molto piaciuta. Com'è graziosa! Io non la sposerò. No, davvero? Egli la guardò. Un fremito gli passò sul viso. Ma perché parla proprio di questo? Vuol attirare la mia attenzione su di un'altra? Ella si mosse con passo affrettato e non rispose. Si trovarono fuori della casa del ciambellano. Gli prese la mano e lo tirò dentro il portone, su per la scala. Io non devo entrare, disse, mezzo meravigliato. Ella suonò il campanello e si volse a lui; il petto le ansimava. Io l'amo, diss'ella, lo capisce? E' lei che amo. All'improvviso, lo tirò in fretta giù per la scala, tre, quattro gradini, lo cinse con le braccia e lo baciò. Tremava, stretta contro di lui. E' lei che amo, diss'ella. La porta d'ingresso, di sopra, si aprì. Ella si distaccò da lui e s'affrettò su per le scale. Si avvicina il mattino, comincia a far giorno, un mattino di settembre fremente, bluastro. C'è un dolce stormire di pioppi nel giardino. Una finestra si apre, un uomo vi si

affaccia, cantarellando. E' senza giacca, guarda all'infuori come un pazzo che nella notte ha bevuto per inebriarsi di felicità. All'improvviso si volge dalla finestra e guarda verso la porta; qualcuno ha picchiato da lui. Venga, gli grida. Un uomo entra. Buon giorno! dice al visitatore. Costui è un uomo un po' anziano, è pallido e furibondo; porta con sé una lampada, perché ancora non è abbastanza chiaro. Voglio ancora una volta farle notare, signor Moeller, signor Giovanni Moeller, se a lei tutto ciò sembra giusto, balbetta, adirato. No, risponde Giovanni, ha ragione. Ho scritto qualche cosa, mi è venuto così spontaneo, guardi, ho scritto tutto questo; sono stato fortunato stanotte. Ma ora ho finito. Soltanto ho aperto la finestra e mi son messo a canterellare. Lei cantava a squarciagola, dice l'uomo, il canto più forte che io abbia mai udito, comprende? E si è ancora in piena notte. Giovanni mette le mani fra le sue carte sulla tavola, prende una manata di fogli piccoli e grandi. Ecco qua, le dico che non mi è andata mai così bene. Fu come un lungo lampeggiare. Ho visto una volta il fulmine cadere, seguendo un filo telegrafico, Dio ne guardi! sembrava un lenzuolo di fuoco. Non diversamente ha fatto burrasca da me questa notte.

Che ci posso fare? Non credo che ella ce l'avrà più con me, quando sentirà come stanno le cose. Ero seduto qui e scrivevo, e, dico, non mi muovevo; mi rammentavo di Lei e me ne stavo immobile. Venne un momento che non me ne ricordai più, il mio petto voleva spezzarsi; forse allora mi alzai, forse mi alzai anche un'altra volta, nel corso della notte, e feci alcuni passi per la stanza. Ero tanto felice. Non l'ho sentito tanto stanotte, dice l'uomo. Ma è assolutamente imperdonabile di aprire la finestra adesso, a quest'ora, e gridare in tal modo. Va bene. Certo, è imperdonabile. Ma le ho spiegato la cosa. Lei deve sapere che ho avuto una notte

senza l'uguale. Ieri mi è accaduto qualche cosa. Vado per la strada ed incontro la mia felicità, oh! mi ascolti, incontro la mia stella e la mia felicità. Lo sappia pure, mi baciò. La sua bocca era tutta rossa, e io l'amo tanto: mi bacia e m'inebria. Non ha mai sentito lei un fremito così forte sulla bocca da non poter parlare? Non potevo parlare, il mio cuore faceva tremare tutto il mio corpo. Corsi a casa e mi addormentai; mi sedetti su questa sedia e dormii. Quando fu sera mi svegliai. La mia anima si cullava nella felicità, e cominciai a scrivere. Che cosa scrissi? Eccolo qua! Ero dominato da una strana e magnifica ondata di pensieri; i cieli si aprivano, era come una calda giornata d'estate per l'anima mia; ebbi vino da un angelo lo bevvi, era vino che inebriava, lo bevvi da una coppa di granato. Udivo suonare l'orologio? Vedevo che la lampada stava per spegnersi? Dio faccia che lei lo possa comprendere! Ho rivissuto interamente tutto ancora una volta sono tornato con la mia amata sulla via, e tutti si voltavano dietro a lei. Siamo andati nel parco, abbiamo incontrato il re; ho abbassato il cappello fino a terra per la gioia, e il re si è voltato per lei, per la mia amata perché è tanto grande e bella. Siamo tornati in città e tutti gli scolari si voltavano a guardare lei, perché è giovane e indossa un abito chiaro. Quando siamo arrivati avanti una casa fatta di pietra rossa, vi siamo entrati. L'ho accompagnata su per la scala, volevo inginocchiarmi dinanzi a lei. Allora essa mi ha abbracciato e baciato. Questo mi è accaduto ieri sera, non è molto, dunque. Se ella mi chiedesse che cosa abbia scritto le direi che ho scritto un ininterrotto canto alla gioia, alla felicità. Era come se la felicità fosse nuda davanti a me e tendesse il collo sorridente e mi invitasse. Sì, non voglio sentir più chiacchiere, dice l'uomo adirato e esasperato.

L'avverto per l'ultima volta. Giovanni lo ferma presso la porta. Aspetti un po'. Oh, ella avrebbe dovuto vedere che

c'era come un sole sul suo viso. L'ho veduto ora, quando si è voltato: era la lampada che gettava una macchia di sole sulla sua fronte. Non era più tanto adirato, l'ho visto. Aprii la finestra, sì, cantai troppo forte. Io ero l'allegro fratello del creato. Così accade qualche volta. Muore la ragione. Avrei dovuto riflettere che lei dormiva ancora... Tutta la città dorme ancora. Sì, è presto. Voglio regalarle qualche oggetto. Vuole accettarlo? E' d'argento, è un dono. Me l'ha regalato una fanciulla che salvai, una volta. Favorisca. Contiene venti sigarette. Non vuole accettarlo? Ah già, non fuma, ma dovrebbe abituarsi un'altra volta a fumare. Posso venire da lei domani per scusarmi? Vorrei pur fare qualche cosa, pregarla di perdonarmi... Buona notte. Buona notte. Ora mi coricherò. Glielo prometto, non sentirà più alcun rumore da qui. Per l'avvenire starò più attento. L'uomo se ne va. Giovanni apre all'improvviso la porta e aggiunge: E' vero, io parto. Non le darò più fastidio, parto domani, mi son dimenticato di dirglielo. Non partì. Diverse cose lo trattennero, aveva delle commissioni da Lare, qualche cosa da comprare, qualche cosa da pagare; e passò la mattina e la sera. Correva di qua e di là come un pazzo. Infine suonò a casa del ciambellano. C'è Vittoria? Vittoria era fuori. Spiegò che erano dello stesso paese, la signorina Vittoria e lui, voleva solamente salutarla; se fosse stata in casa, l'avrebbe salutata. Le avrebbe dato un piccolo incarico per i suoi. Va bene. Così se ne andò in città. Era forse possibile di incontrarla, di scoprirla forse in una carrozza. Si aggirò fino a sera. La vide fuori del teatro, la salutò, sorrise e salutò, ed essa rispose al suo saluto. Voleva andarle incontro, non c'erano che pochi passi, ma s'accorse che non era sola, era in compagnia di Otto, il figlio del ciambellano; egli era in uniforme da tenente.

Giovanni pensava: Mi farà un cenno, un piccolo segno cogli occhi? Invece essa si affrettò a entrare nel teatro, rossa, con il capo basso come se volesse nascondersi. Forse avrebbe potuto vederla là dentro? Prese il biglietto e entrò. Conosceva il palco del ciambellano; già, queste persone ricche avevano il palco. Là era seduta Vittoria in tutto il suo sfarzo e si guardava attorno. Guardava lui? Mai! Alla fine dell'atto cercò d'incontrarsi con lei nel corridoio. Salutò di nuovo, essa lo guardò un po' meravigliata e rispose con un cenno del capo. Lì dentro puoi trovar acqua da bere, disse Otto e le indicò il posto. Passarono. Giovanni guardò dietro di loro. Una strana foschia si posò sui suoi occhi. Tutte quelle persone se la prendevano con lui e lo spingevano; chiese macchinalmente perdono e rimase al suo posto. Essa intanto scomparve. Quando tornò, egli le fece un profondo inchino e disse: Scusi, signorina... Giovanni, disse ella presentandolo, non lo riconosci? Otto annuì e lo guardò sorridendo. Lei certo vuol sapere come stanno a casa, soggiunse ella, e il suo aspetto era freddo e calmo. Veramente non lo so, ma credo, bene. Benissimo anzi. Porterò saluti alla famiglia del mugnaio. Grazie, parte presto la signorina? Uno di questi giorni. Stia sicuro, li saluterò. Riverì con un cenno e andò via. Giovanni la guardò finché non fu scomparsa; poi uscì. Ammazzò il tempo con un eterno girovagare, con un pesante e triste su e giù per le vie. Alle dieci stava avanti la porta del ciambellano ad aspettare. Allora finiva il teatro e allora doveva venir lei. Forse poteva aprir lo sportello della vettura, togliersi il cappello, aprire lo sportello e chinarsi fino a terra. Finalmente dopo una mezz'ora essa venne. Poteva egli star lì, presso la porta, e richiamar così l'attenzione di lei? Infilò la strada e non si guardò indietro. Udì che il portone del ciambellano si apriva, che la vettura entrava dentro e che il portone si richiudeva.

Allora tornò indietro. E per un'ora continuò a passeggiare su e giù davanti la casa. Non aspettava nessuno e lì non aveva nulla da fare. All'improvviso si riapre la porta e Vittoria scende sulla strada. E' senza cappello, ha uno scialle sulle spalle. Sorride, paurosa e timida, e domanda, così, per cominciare: Lei passeggia qui; a che pensa? Oh! «che penso? Passeggio soltanto. L'ho visto passeggiare su e giù e allora ho voluto... L'ho visto dalla mia finestra. Devo rientrare subito. Grazie della sua venuta, Vittoria! Ero tanto disperato un momento fa; ma ora è passato tutto. Mi scusi se l'ho salutata a teatro purtroppo ho chiesto anche di lei dal ciambellano; volevo incontrarla e sapere quel che pensava, qual'era la sua idea. Sì, ma lo sa già. Dissi tanto ieri l'altro che non potevo essere fraintesa. Sono ancora assai incerto. Non ne parliamo più. Ho detto abbastanza, ho detto anche troppo ed ora le fo del male. Io l'amo, non mentivo ieri l'altro e non mento ora; ma tante cose ci separano. Io l'amo assai, parlo volentieri con lei, più volentieri che con qualunque altro, ma... Sì, non oso restar qui più a lungo; ci possono vedere dalle finestre. Giovanni, vi sono tante ragioni che lei non conosce; non mi deve più chiedere di voler conoscere quel che penso. Ci ho pensato notte e giorno; intendo riferirmi a quel che ho detto.

Ma non sarà possibile. Che cosa non sarà possibile? Tutto. Proprio tutto. Ascolti, Giovanni, non mi faccia andar altera per tutti e due. Sì, va bene. Le concedo questo. Ma allora m'ingannò ella ieri l'altro. Accadde che m'incontrò per la strada, ed era di buon umore e allora... Essa si volse e voleva rientrare. Ho fatto qualche cosa di male? chiese egli; il suo volto era pallido e irriconoscibile. Io penso che cosa mai abbia potuto fare per perdere il suo... Ho commesso qualche fallo, in questi due giorni e queste due notti? No. Non è così. Ci ho soltanto ripensato; e lei? E' stato sempre impossibile, sa; le voglio bene, la apprezzo... E io la stimo. Essa lo guardò

mortificata del sorriso ch'egli fece e con impeto continuò: Buon Dio, Ella stessa non capisce che papà si opporrebbe? Perché mi costringe a dirglielo? Lei lo capisce da sé. Che cosa ne verrebbe? Non ho ragione? Sì, rispose lui. E poi, soggiunse essa, ci son tante ragioni... No, Lei non deve proprio più seguirmi al teatro; ho avuto paura. Non lo deve fare più. No, rispose egli. Essa gli prese la mano. Non può lei fare una scappata a casa? Ne sarei tanto felice. Com'è calda la sua mano; io ho freddo. Ma, ora devo andare. Buona notte. Buona notte. La strada, gelida e grigia, si allungava per la città; sembrava una fascia di sabbia, un'eterna via per andare. S'incontrò con un ragazzo che vendeva rose vecchie e appassite; lo chiamò, prese una rosa, gli dette un pezzo di cinque corone d'oro, un regalo! e proseguì oltre. Poco dopo vide un gruppo di ragazzi che giocavano presso un portone. Un ragazzo di dieci anni stava seduto tranquillo e guardava; aveva gli occhi come di un vecchio, azzurri, che seguivano il giuoco, le gote infossate e il mento quadrato, e sul capo portava un berretto di tela. Era la fodera di un berretto. Questo ragazzo aveva la parrucca; una malattia dei capelli gli aveva per sempre sfigurato il capo. Anche la sua anima forse era appassita. Egli osservava tutto questo, sebbene non avesse alcuna idea chiara in qual parte della città si trovasse e dove andasse. Cominciò anche a piovere, ma non se ne accorse e non aprì l'ombrello, eppure lo aveva portato con sé tutto il giorno. Quando giunse a una piazza dov'erano sedili, si andò a sedere. Pioveva sempre più; inconsciamente aprì l'ombrello e rimase lì. Dopo un po' di tempo s'abbatté su di lui un invincibile torpore, il suo cervello si annebbiò, chiuse gli occhi, cominciò a appisolarsi e a dormire. Ma non tardò a svegliarsi, perché qualche passante parlava ad alta voce. Si alzò e si mosse. La sua mente era più chiara, si rammentò di quel che era accaduto, tutti gli avvenimenti, perfino del

ragazzo a cui aveva dato cinque corone per una rosa. S'immaginò la gioia di quel piccolo signore, quando avrebbe scoperto quella meravigliosa moneta fra i suoi soldi, ch  non era una moneta da venticinque ore ma un pezzo da cinque corone d'oro. Che andasse con Dio! E gli altri ragazzi, forse scacciati dalla pioggia, seguitavano dentro il portone a giuocare a campana e con le palline, e lo sfigurato vecchietto di dieci anni guardava. Chi sa, egli, forse, stando l  seduto, si compiaceva di qualche cosa; aveva una bambola nella sua cameretta nell'interno del cortile, un fantoccio mobile, una trottola. Forse non aveva perduto tutto nella vita, vi era una speranza nella sua anima appassita. Gli comparve davanti una esile, gentile signora. Si riscosse, si ferm . No, non la conosceva. Era venuta da una strada laterale e affrettava il passo; non aveva ombrello, nonostante che la pioggia scrosciasse. La raggiunse, la guard  e pass  oltre. Com'era giovane e snella! Essa si bagnava, prendeva freddo, egli non os  avvicinarsi. Allora chiuse il suo ombrello perch  essa non fosse sola a bagnarsi. Quando giunse a casa era mezzanotte passata. C'era una lettera sul tavolo, un biglietto, era un invito. La famiglia Sejer sarebbe stata ben felice se il domani sera fosse andato da loro. Si sarebbe incontrato con persone di sua conoscenza; tra le altre, poteva indovinare? Vittoria, la signorina del castello. Cordiali saluti. Si addorment  sulla sedia. Due ore dopo si svegli  e sentiva freddo. Mezzo insonnolito, scosso dai brividi, stanco delle contrariet  della giornata si sedette al tavolo per rispondere al biglietto, a quell'invito che non pensava di accettare. Scrisse la risposta e stava per portarla a imbucare. All'improvviso gli venne in mente che anche Vittoria era invitata. Gi , essa non gli aveva detto nulla, temeva che venisse, voleva stare senza di lui in mezzo a quegli altri. Straccia in pezzi la sua lettera, ne scrive una nuova, e

ringrazia: sarebbe venuto. Un impeto interno fa tremare la sua mano, una singolare vivace esasperazione lo pervade. Perché non andare? Perché nascondersi? Basta. La sua violenta commozione lo trascina. Con uno strappo lacera una manciata di fogli dal calendario che è alla parete e lo porta avanti di una settimana. S'immagina di essere contento di qualche cosa, straordinaria, mente contento, vuol gustarsi la gioia di quel momento; vuole accendere la pipa, sedersi sulla poltrona e godere. La pipa è sporca; cerca invano un coltello, qualcosa per raschiare, all'improvviso stacca una sfera della pendola per pulire la pipa. Gli fa bene vedere quello strappo, lo fa ridere entro di sé, e si guarda intorno per osservare se c'è ancora qualcosa da scompigliare. Il tempo passa. Infine, con gli abiti bagnati che ha indosso, si butta sul letto e s'addormenta. Quando si svegliò era giorno inoltrato. Pioveva ancora, la strada era bagnata. La sua mente era confusa, i residui del sogno che aveva fatto si mischiavano con le vicende del giorno avanti; non sentiva la febbre, anzi, il calore si era abbassato e una sensazione di freschezza lo invadeva, come se tutta la notte avesse camminato in un bosco afoso, e allora si trovasse nelle vicinanze dell'acqua. Bussarono alla porta. Il portalettere gli porse una lettera. L'aprì, la guardò, la lesse e stentò a capirla. Era di Vittoria un biglietto, un mezzo foglio: aveva dimenticato di dirgli che sarebbe andata dai Sejer quella sera; desiderava incontrarlo là, voleva dargli ulteriori schiarimenti, voleva pregarlo di dimenticarla e prender la cosa da uomo. Che scusasse quella brutta carta. Cordiali saluti. Andò fuori in città, desinò, ritornò a casa e scrisse finalmente un rifiuto ai Sejer; non poteva andare, sarebbe andato lo stesso però, la sera successiva. Mandò questa lettera per un ragazzo. Venne l'autunno, Vittoria era ritornata a casa e la piccola strada fuori mano era come

prima, con le sue case e con il suo silenzio. Nella camera di Giovanni la notte c'era luce.

Si accendeva la sera con le stelle e si spegneva quando cominciava ad albeggiare. Egli lavorava e combatteva, scriveva il suo grande libro. Passarono settimane e mesi; stava sempre solo e non cercava nessuno, non andava più dai Sejer. Spesso la sua fantasia lo trascinava in un pazzo giuoco, frammischiandogli nel libro cose non inerenti ad esso, che poi egli doveva cancellare e scartare. E questo gli faceva perder tempo. Un rumore improvviso nel silenzio della notte, il risonare d'una vettura sulla strada erano sufficienti a dare una scossa al suo pensiero e a farlo deviare. Largo a quella carrozza che passa per la strada, bada! Perché? Ma perché si deve fare attenzione a questa carrozza? Essa corre e, forse, sarà già all'angolo della via. Forse là c'è un uomo senza cappotto, senza berretto, che si china in avanti e col capo si getta contro la vettura; vuol essere investito ad ogni costo schiacciato e ucciso. Egli vuol morire, ecco che vuole. Non si abbottona più la sua camicia e trascura di allacciarsi le scarpe la mattina; va tutto sbottonato, il suo petto è nudo e magro; egli deve morire... Un uomo stava agli estremi, scrisse una lettera a un amico, un biglietto, una piccola preghiera. L'uomo morì e lasciò questa lettera. Aveva data e firma, era scritta con lettere maiuscole e minuscole, nonostante che chi l'aveva scritta dovesse morire dopo un'ora. Era assai strano, aveva fatto anche l'abituale svolazzo sotto il suo nome. E un'ora dopo era morto!... C'era un altr'uomo. Giace solo in una piccola stanza, rivestita di legno tinto in azzurro. Che cos'era? Nulla. Colui che deve morire sta da per tutto. Questo pensiero lo possiede e ci pensa fino a che non si sente sfinito. Vede che è sera, che l'orologio alla parete segna le otto e non capisce come non suoni. L'orologio non suona. E sono per di più alcuni minuti dopo

le otto; continua il ticchettìo, ma non suona. Pover'uomo, il suo cervello ha già cominciato a dormire, l'orologio ha suonato, ma non l'ha sentito. Poi fa dei buchi al ritratto di sua madre appeso alla parete; che cosa gl'importa più di questa immagine, e perché deve restare s'egli se ne va? I suoi occhi stanchi si posano sopra il vaso da fiori sul tavolo; egli stende la mano, e lentamente a bella posta fa cadere sul pavimento il gran vaso che va in pezzi. Perché dovrebbe rimanere intero quel vaso? Così getta fuori della finestra il suo bocchino d'ambra. Che cosa se ne farebbe più ormai? Gli sembra così chiaro che non debba restar lì, dopo di lui. E una settimana dopo, l'uomo era morto... Giovanni si alza e comincia a camminare su e giù per la stanza. Il suo vicino di camera si sveglia, il suo russare è cessato, e si sente un sospiro, un gemito penoso. Giovanni s'accosta in punta di piedi al tavolo e siede di nuovo. Il vento, di fuori, sibila fra i pioppi e lo fa rabbrivire. Quei vecchi pioppi sono stati spogliati dalle foglie e somigliano a poveri infelici; alcuni ramoscelli nodosi strisciano contro il muro della casa e producono uno scricchiolio, come quello di una macchina di legno, di un vecchio mulino logoro, che giri e giri. Getta gli occhi sulle sue carte e rilegge. Già, la sua fantasia lo ha di nuovo trasportato. Egli non ha niente a che vederci con la morte e con la carrozza che passa. Scrive di un giardino, di un verde e folto giardino presso la sua casa, il giardino del castello. Di questo sta scrivendo. Ora è morto e ricoperto di neve, ma nondimeno egli ne parla e non c'è più né inverno né neve, ma primavera, fragranze e dolci venti. E' sera. L'acqua laggiù è calma e profonda come un lago di piombo; i lillà odorano, e ogni cespuglio è pieno di boccioli e di foglie verdi, l'aria è tanto calma, il gallo selvatico canta dall'altra parte della baia. In uno dei viali del giardino sta Vittoria; è sola, vestita di bianco, con le sue venti estati. Essa sta lì. E'

più alta dei più alti arbusti di rose e guarda al di là dell'acqua, fin laggiù alla foresta, ai monti dormienti in lontananza; sembra un'anima bianca in mezzo al verde giardino. Laggiù, sulla strada si sente un calpestio; essa fa alcuni passi verso il bersò nascosto, coi gomiti si appoggia al muro e guarda giù. Un uomo di sotto, sulla strada, si toglie il cappello, lo abbassa fino a terra e saluta. Essa gli risponde con un cenno del capo. L'uomo si guarda intorno; non c'è nessuno sulla via che lo spii e fa alcuni passi verso il muro. Allora essa indietreggia esclamando: No, no! e gli fa cenni con la mano. Vittoria, dice egli; era eternamente vero quel che Lei, una volta, mi disse, non avrei dovuto neanche immaginare, perché impossibile. Sì, risponde ella, ma che cosa vuole allora? Egli si è ancora avvicinato; solo il muro li separa. Risponde: Quel che voglio? Guardi, voglio solo restar qui un minuto. E per l'ultima volta. Voglio, per quant'è possibile, starle vicino, starle vicino così! Essa tace. Passa il minuto. Buona notte, dice egli e si toglie di nuovo il cappello quasi fino a terra. Buona notte, risponde essa. Egli se ne va, senza voltarsi indietro... Ma che cosa aveva a che farci la morte? Straccia le carte scritte e le butta nella stufa; vi sono anche altre carte che devono essere bruciate, scherzi fugaci di una fantasia che aveva traboccato. Si rimette a scrivere di quell'uomo laggiù, sulla strada, del signore errante, che aveva salutato e detto addio, quando fu passato il suo minuto. Indietro, nel giardino, era rimasta la giovinetta, era vestita di bianco, con le sue venti estati. Essa non voleva quello lì; no. Ma egli era stato vicino a quel muro, dietro cui essa viveva. Tanto vicino almeno le era stato quella volta. Passarono settimane e mesi e venne la primavera. La neve era scomparsa del tutto; il sole l'aveva disciolta e lontano, nello spazio, ora scrosciava l'acqua. Le rondini erano tornate e nella foresta, fuori della città, si destava una nuova vita di

ogni specie di animali saltellanti e di uccelli dalle voci strane. Dalla terra saliva un odore fresco e dolciastro. Il suo lavoro era durato tutto l'inverno. I rami secchi dei pioppi avevano frusciato contro il muro della casa notte e giorno, come una cantilena; era venuta la primavera, eran passate le tempeste, i mulini avevano tanto cigolato e s'eran fermati. Apre la finestra e guarda fuori; la strada è tranquilla, sebbene non sia la mezzanotte; le stelle brillano in un cielo senza nubi e annunziano pel domani una giornata calda e chiara. Egli ode il tramestio della città mescolarsi con l'eterno mormorio della lontananza. A un tratto si ode un fischio della ferrovia; è il segnale del treno della notte; esso risuona come un solitario canto di gallo nella notte tranquilla. E' ora di lavorare; quel fischio del treno è stato per lui come un richiamo durante tutto l'inverno. Chiude la finestra e si siede di nuovo al tavolo. Mette da parte i libri che ha letto e cerca le carte. Prende la penna. La sua grande opera è quasi terminata, ci manca solo un capitolo di chiusa, che sia come il saluto di una nave che fa vela; ma lo ha già tutto in mente. Un signore è seduto in un albergo che è sulla strada; è di passaggio ed è diretto lontano, lontano nel mondo. Ha capelli e barba grigi, e son passati molti anni su di lui; ma è alto e forte ancora e non è neppur tanto vecchio come sembra. Di fuori sta la sua vettura. I cavalli riposano, il vetturino è allegro e contento perché ha avuto da mangiare e da bere dallo straniero. Avendo il signore scritto il suo nome, l'albergatore lo riconosce, s'inchina davanti a lui e gli fa molti onori. Chi vive ora nel castello? domanda il signore. L'oste risponde: Il capitano, è molto ricco, poi, la moglie, che è buona con tutti. Con tutti? si chiede il signore e sorride stranamente, anche con me? Egli allora si mette a scrivere e quando ha terminato rilegge. E' una poesia tenera e calma, ma con molte parole amare. Ma poi fa in pezzi il foglio, e

continua a star seduto e a sminuzzare la carta. Si bussa alla porta ed entra una donna vestita di giallo. Solleva il suo velo, è la signora del castello, Vittoria. E' bella come una regina. Improvvisamente il signore s'alza, in quel momento la sua anima buia viene come illuminata da una viva luce. Ella è così buona con tutti, dice egli amaramente, e viene anche da me. Essa non risponde, rimane soltanto a guardarlo e il suo viso si tinge di un cupo rossore. Che cosa vuole? chiede egli amaro come prima, è venuta per rammentarmi il passato? Orbene è l'ultima volta, gentile signora, io ora parto per sempre. Nulla risponde la giovane signora del castello, ma la bocca le trema. Egli dice: Non basta che io le abbia confessato la mia follia una volta; ebbene senta, la confesso di nuovo: io non desideravo che lei, ma non ero degno di lei, è contenta ora? E con crescente impeto continua: Mi rispose di no, e prese un altro; io ero un contadino, un orso, un barbaro che nella mia giovinezza mi ero smarrito in una riserva di caccia regale. Qui il signore si lascia cadere su una sedia e singhiozza e prega: Ah, se ne vada! mi perdoni, vada per la sua strada! Il rossore è del tutto scomparso dal viso della castellana. Ella pronunziando lentamente e staccando le parole, dice: Io l'amo; non mi fraintenda più; è lei che amo. Addio! Ed era proprio lei, la giovane signora del castello; ella si passò le mani sul viso, si ritrasse verso la porta e uscì rapidamente... Posa la penna e si appoggia all'indietro. Va bene, punto, fine. Ecco il libro, tutti i fogli scritti, lavoro di nove mesi. Una calda soddisfazione serpeggia in lui, perché la sua opera è giunta al termine. E mentre siede e guarda verso la finestra, attraverso la quale comincia a spuntare il giorno, si sente ronzare e pulsare dentro il capo: l'anima sua continua a lavorare. E' pieno di emozione, il suo cervello è come un giardino intatto e selvaggio, dove esalano vapori dalla terra. Misteriosamente è

entrato in una profonda valle morta, dove non c'è essere vivente. Lontano, solitario e dimenticato, c'è un organo che suona. Gli si avvicina, lo esamina: l'organo sanguina, da un lato cola sangue, mentre suona... Giunge poi a una piazza. Tutto è deserto, non si vedono alberi e non si sente alcun rumore; non è che una piazza deserta. Ma sulla sabbia vi sono orme umane e nell'aria vi sono le ultime parole che erano state lì pronunciate; da tanto poco tempo quel luogo era stato abbandonato. Una strana sensazione lo agita; quelle parole sospese nell'aria sulla piazza lo angosciano, gli si avvicinano, lo opprimono. Le scaccia lontano ed esse ritornano; non sono parole, son dei vecchi, un gruppo di vecchi che ballano; ora li distingue. Perché ballano, e perché non sono allegri mentre ballano? Un freddo alito esala da quella compagnia di vecchi; essi non lo vedono, sono ciechi, e quando li chiama non lo sentono, perché sono morti. Si dirige verso oriente, verso il sole, e arriva a un monte. Una voce grida: Sei tu vicino a una montagna? Sì, risponde, sono vicino a una montagna. Allora dice la voce: La montagna presso cui tu stai è il mio piede; io sono legata ai confini del mondo, vieni a sciogliermi! Così si dirige verso i confini del mondo. Presso un ponte sta un uomo che aspetta; raccoglie le ombre; l'uomo è di muschio. Egli si sente prendere la vita da un freddo spavento perché quell'uomo vuol prendergli l'ombra. Gli sputa in faccia e lo minaccia con i pugni stretti, ma l'uomo resta impassibile e lo aspetta. Volgiti! gli grida una voce. Si volge e vede un capo che rotola giù per la via e gli mostra una direzione. E' un capo umano, e, di quando in quando, tacito e tranquillo sorride. Lo segue. Esso rotola notte e giorno, e lo segue: alla riva del mare si sprofonda giù sotto la rena e scompare. Egli entra nel mare e si tuffa. Presso una porta gigantesca incontra un gran pesce che abbaia. Ha una criniera sul collo e abbaia contro di lui come

un cane. Dietro il pesce sta Vittoria. Egli tende le mani verso di lei; essa è senza vesti, gli sorride e il vento agita i suoi capelli. Allora la chiama, egli stesso ode il proprio grido, e si sveglia. Giovanni si alza e va alla finestra. E' giorno quasi chiaro; nel piccolo specchio che fa l'imposta della finestra vede che le sue tempie son rosse. Spegne la lampada e legge ancora una volta alla grigia luce del giorno l'ultima pagina del suo libro. Poi si corica. Nel pomeriggio, lo stesso giorno, Giovanni aveva pagato la sua stanza, aveva consegnato il suo manoscritto e abbandonato la città. Era partito per l'estero, nessuno sapeva per dove.

3.

Il grande libro era uscito; un regno, un piccolo mondo palpitante di sentimenti, di voci e di visioni. Fu venduto, letto e riposto. Alcuni mesi passarono e all'autunno Giovanni lanciava un nuovo libro. Come mai? Il suo nome, d'un tratto, venne sulle labbra di tutti, la fortuna lo accompagnava; questo nuovo libro era stato scritto lontano, lontano dagli avvenimenti di casa, ed era sincero e forte come il vino. Caro lettore, ecco il racconto di Didrik e Iselin. Scritto nel buon tempo, nei giorni delle piccole preoccupazioni, quando tutto era facile a sopportare, scritto con la migliore volontà intorno a Didrik che Dio colpì con l'amore!... Giovanni era all'estero, nessuno sapeva dove. E passò più di un anno prima che si sapesse. Pare che bussino alla porta, dice il vecchio mugnaio, una sera. Egli e sua moglie ascoltano e stan zitti. No, non è nulla, dice ella poi, sono le dieci, fra poco sarà notte. Passano alcuni minuti. Allora si bussa alla porta decisamente, come se qualcuno si fosse fatto coraggio. Il mugnaio apre. Di fuori sta la signorina del castello. Non abbiate paura, sono io, dice essa e sorride molto timorosa. Entra; le si offre una sedia, ma non si siede. Ha un semplice scialle sul capo e ai piedi delle scarpine, sebbene non sia ancora primavera e le strade non siano ancora asciutte. Volevo solo avvertirvi che il tenente verrà a primavera, dice essa, il tenente, il mio fidanzato. Forse vorrà cacciar beccacce qui d'intorno. Era soltanto

questo che volevo dire, per evitarvi sorprese. Il mugnaio e sua moglie la guardano meravigliati. Prima non erano mai stati avvisati se gli ospiti andrebbero a caccia nella foresta o nei campi. La ringraziano umilmente, era molto gentile per parte sua! Vittoria si dirige verso la porta. Era solo questo che volevo. Ho pensato che siete gente anziana ed era bene dirvelo. Il mugnaio risponde: Ma perché, signorina, incomodarsi! E poi la signorina si è bagnata le scarpine. No, la strada è asciutta, risponde ella breve. Avrei fatta lo stesso questa passeggiata. Buona notte. Buona notte. Alza il saliscendi per uscire. Si volge sulla porta e domanda: E' vero: e di Giovanni avete notizie? No, niente di lui; grazie. Niente. Verrà fra poco. Pensavo che aveste notizie. No, fin dalla primavera passata. Giovanni dev'essere all'estero. Già, all'estero. E sta bene. Egli stesso scrive in un libro che vive giorni di piccole preoccupazioni. Sicché se la passa bene. Oh sì, sì, Dio lo sa! Noi lo aspettiamo; ma non ci scrive, non scrive a nessuno. Non facciamo che aspettarlo. Si troverà forse meglio dove sta, dal momento che tanto piccole sono le sue preoccupazioni. Ma già, questo riguarda lui solo. Volevo solamente sapere se veniva a casa questa primavera. Buona notte di nuovo. Buona notte. Il mugnaio e sua moglie l'accompagnano fuori. La vedono tornare al castello a testa dritta, saltando con le sue scarpine sulle pozzanghere della strada melmosa. Due giorni dopo arriva una lettera di Giovanni. Sarebbe tornato a casa fra un buon mese, quando avrà pronto un nuovo libro. Tutto è andato bene durante questo lungo tempo, una nuova opera fra poco sarebbe compiuta. La vita del mondo intero era passata nel suo cervello... Il mugnaio si reca al castello. Sulla strada trova un fazzoletto, è segnato con le lettere di Vittoria e deve averlo perduto la sera dell'altro ieri. La signorina è di sopra, ma una domestica si offre di far la commissione, che cos'era? Il

mugnaio si rifiuta. Preferisce aspettare. La signorina infine viene. Sento che volete parlare con me, e apre la porta di una stanza. Il mugnaio entra, consegna il fazzoletto e dice: E così abbiamo avuto lettere da Giovanni. Una palese emozione passa sul viso di lei: un rapido istante, un attimo. Poi risponde: Tante grazie. Sì, il fazzoletto è mio. Riviene a casa, continua il mugnaio quasi bisbigliando. Essa assume un atteggiamento freddo: Parlate forte, mugnaio; chi viene? Giovanni. Giovanni, già, ebbene? Non era... Credevamo che lo avessi dovuto dire. Ne abbiamo parlato con mia moglie, essa pure la pensava così. Ella, signorina, domandò l'altro ieri se sarebbe tornato a casa questa primavera. Sì, egli viene. Così sarete ben contenti; ma quando verrà? Fra un mese. Va bene, non c'è altro? No, credevamo solo, dacché lei aveva domandato... No, non c'è altro. Solo questo. Il mugnaio aveva di nuovo abbassato la voce. Vittoria lo accompagna. Nell'atrio essa incontra suo padre e gli dice, passando, ad alta voce e con indifferenza: Il mugnaio dice che Giovanni ritorna a casa. Non ti ricordi di Giovanni? Il mugnaio esce dalla porta del castello, e si propone di non essere mai più, mai più così sciocco da dar retta a sua moglie, quando essa vorrà fargli credere di assai saperne di cose arcane. Gliel'avrebbe ben detto!

4.

Quel gracile sorbo, presso lo stagno del mulino, una volta lo voleva tagliare per farne una canna da pesca; adesso erano passati molti anni e l'albero era diventato più grosso del suo braccio. Lo guardò con meraviglia e passò oltre. Lungo il fiume fiorivano ancora, nella loro inaccessibile selvatichezza, le felci; tutto un bosco, nel mondo del quale le mandre di bestiame avevano spianato solide vie, e le foglie delle felci si erano consolidate col terreno. Egli lottava con quella selvatichezza come nei giorni dell'infanzia, facendosi largo con le mani e tentando la via coi piedi. Insetti e rettili scappavano davanti a quell'uomo potente. Su, alla cava di granito trovò prunoli, anemoni bianchi e viole. Ne colse alcuni e quell'odore familiare lo richiamò ai tempi passati. Lontano le catene dei monti, verso le parrocchie vicine, si tingevano d'azzurro e dall'altra parte della baia cominciava a cantare il cùculo. Si sedette, poi cominciò a canterellare. Udì allora dei passi. Il sole nel cielo era tramontato, scendeva la sera; ma il calore vibrava ancora nell'aria. Sui boschi, sui monti e sulla baia c'era una pace infinita. Una persona saliva verso la cava. Era Vittoria. Portava un cestello. Giovanni s'alzò, salutò, e voleva allontanarsi. Mi dispiace disturbarla, disse ella, volevo solo cogliere qualche fiore. Egli non rispose e non pensò che ella aveva nel suo giardino tutti i fiori del mondo. Ho preso una cesta per metterci i fiori, continuò essa; forse non ne troverò. Ci occorrono per una

festa, per un banchetto. Avremo una festa. Vi sono anemoni e viole; più in su, di solito, v'è il luppolo. Forse è ancora troppo presto. Lei è più pallido dell'ultima volta, osservò essa. Son passati più di due anni. E stato lontano, ho sentito dire. Ho letto i suoi libri. Egli non rispose affatto. Gli venne in mente che, forse, poteva dire: Sì, buona sera, signorina! e andarsene. Dal luogo dove stava non c'era che qualche passo per giungere fino a lei e poi poteva passare facilmente. Essa stava nel mezzo della sua via. Portava una veste gialla e un cappello rosso; era straordinariamente bella; aveva il collo nudo. Io le chiedo la via, mormorò egli e scese giù. Cercava di dominarsi per non dare a conoscere alcuna emozione. Ora non erano distanti che di un sol passo. Essa non gli fece posto per passare, ma restò ferma. Si guardarono in faccia. All'improvviso diventò un po' rossa, abbassò gli occhi e si fece da parte: il suo viso aveva un'espressione perplessa, ma sorrideva. Egli le passò dinanzi e si fermò, colpito da quel triste sorriso; il suo cuore di nuovo volò a lei. Poi d'un tratto si disse: Sì naturalmente ella sarà stata molte volte in città da allora? da quella volta?... Io so bene dove si trovavano i fiori un tempo: sul colle, presso l'asta della bandiera. Essa si volse verso di lui; egli osservò con meraviglia che il volto di lei s'era commosso e fatto pallido. Vuol venire da noi una sera? disse ella. Vuol venire alla festa? Ci sarà una festa, soggiunse, ed il suo viso di nuovo arrossì. Vengono persone dalla città. Sarà fra breve ma la informerò meglio. Che cosa mi risponde? Egli non rispose. Non c'era festa per lui, egli non apparteneva al castello. Lei non può dir di no. Non si annoierà; ci ho pensato, c'è una sorpresa per lei. Pausa. Lei non può più farmi sorprese, rispose. Ella si morse il labbro; un sorriso disperato passò sul suo volto. Che cosa vuole da me? chiese essa con voce sorda. Non voglio niente da lei, signorina Vittoria. Me ne stavo seduto lì su una pietra: mi

offro di scansarmi. Ahimé, andavo a casa. E tutt'oggi che vado attorno e così son giunta qui. Potevo risalire il fiume per un'altra via, così non sarei venuta... Cara signorina, questo luogo è suo e non è mio. Una volta, Giovanni, le ho fatto del male; ora invece volevo farle del bene, riparare. Ho in verità una sorpresa che credo... cioè ella, io spero, ne sarà contento. Non posso dir di più. Ma questa volta volevo proprio pregarla di esser presente. Se le può far piacere, verrò. Vuole? Sì. Io la ringrazio per la sua cortesia. Quando egli fu giù nella foresta si volse e guardò indietro. Essa si era seduta, con accanto il cestello. Egli non andò a casa, ma tornò sui propri passi. Mille pensieri si combattevano in lui. Una sorpresa? Glielo aveva detto allora, proprio allora, e la sua voce tremava. Egli provò una gioia accesa, nervosa, che gli fece battere il cuore violentemente; e si sentì sollevato sopra la strada dove passava. Ed era proprio un caso che ella fosse vestita di giallo anche quel giorno? Aveva guardato la mano di lei, dove una volta c'era l'anello; non aveva più anello. Passò un'ora. I profumi del bosco e dei campi lo circondavano, penetravano dentro la sua anima, dentro il suo cuore. Si sedette, si distese con le mani congiunte dietro la nuca e ascoltò per un po' il canto del cùculo che era all'altra parte della baia. Un appassionato canto di uccelli vibrava nell'aria intorno. Così quel momento l'aveva rivissuto! Quando essa era venuta nella cava di pietra col suo vestito giallo e col suo cappello rosso-sangue, aveva l'aspetto d'una farfalla vagante, che passasse di pietra in pietra e si fermasse davanti a lui. Non volevo disturbarla, aveva detto ella sorridendo; il suo sorriso era rosso, tutto il viso le si era illuminato e disseminava stelle. Qualche fine azzurra vena compariva sul suo collo e qualche lentiggine sotto gli occhi le dava un colorito caldo. Essa entrava nella sua ventesima estate. Una sorpresa? Qual'era la sua intenzione? Voleva

forse mostrargli i suoi libri, presentargli quei due o tre libri e farlo contento, per averli comprati tutti quanti e tagliati? Favorisca, una ben piccola considerazione e consolazione! Non disprezzi il mio piccolo contributo! Si alzò impetuosamente e rimase fermo. Vittoria ritornava, il suo cestello era vuoto. Non ha trovato fiori? chiese, distratto. No, li ho lasciati stare; non li ho cercati. Mi son seduta un po'. Egli disse: Per quel che mi rammento, lei non deve neppur pensare di avermi fatto qualche torto. Non ha nulla da riparare con una qualsiasi sorta di consolazione. Non questo, rispose essa, sorpresa. Poi pensò un poco, lo guardò e ribatté: Non questo. Credevo che quella volta... Non volevo che lei sempre mi dovesse portare astio per quel che accadde. No, non le porto rancore. Essa stette ancora un po' pensierosa. All'improvviso si fece coraggio: Così va bene, disse. No, l'avrei dovuto sapere. Non le fece troppa impressione. Va bene, non ne parleremo mai più. No, parliamone. Quel ch'io sento è per lei indifferente adesso come prima. Addio, disse ella, intanto addio. Addio, rispose egli. Andarono ciascuno per la propria strada. Egli si fermò e si volse. Essa andava oltre. Tese le mani e sussurrò, disse tra sé le stesse parole: No, non le porto rancore, no, non le porto rancore, io l'amo ancora, l'amo... Vittoria! gridò. Essa lo udì, si scosse e si voltò, ma continuò a camminare. Passarono alcuni giorni. Giovanni era molto agitato e non lavorava, non dormiva e passava quasi tutto il tempo nella foresta. Entrò nella grande pineta dov'era l'asta della bandiera del castello. C'era la bandiera sull'asta. Anche sulla torre rotonda era issata la bandiera. Lo prese una strana commozione. Sarebbero venuti degli invitati al castello, ci sarebbe festa. Il pomeriggio era calmo e caldo, il fiume scorreva come un polso attraverso il caldo paesaggio. Un vaporino sciava verso terra lasciando un ventaglio di bianche strisce sulla baia.

Cinque carrozze uscirono dal cortile del castello e andarono al piccolo galoppo. Il vapore approdò; signori e signore scesero a terra e presero posto nelle vetture. Allora cominciò a echeggiare dal castello una serie di salve; due uomini stavano sulla torre e caricavano e sparavano, caricavano e sparavano con fucili da caccia. Quand'ebbero sparato ventun colpi le vetture entrarono per la porta del castello e le salve cessarono. Già, ci doveva esser festa al castello; gli ospiti erano ricevuti con tutti gli onori. Nelle carrozze sedevano alcuni militari; forse c'era Otto, il tenente. Giovanni scese dalla pineta per recarsi a casa. Fu raggiunto da un uomo al cancello che lo fermò. L'uomo portava una lettera. Era mandato dalla signorina Vittoria, e chiese se c'era risposta. Giovanni lesse la lettera col cuore palpitante. Vittoria lo invitava, glielo scriveva nei termini più cordiali e lo pregava di venire. Era questa appunto la volta che essa lo pregava di venire. La risposta da darsi al messo. Fu preso da una strana e inaspettata gioia, il sangue gli salì alla testa, e rispose all'uomo che verrebbe; sì, grazie, sarebbe subito venuto. Favorisca! Egli porse al messo una grossa moneta, e corse a casa per vestirsi.

5.

Per la prima volta in vita sua entrava per la porta del castello, e, su per la scala, si recava al secondo piano. Sentì all'interno delle voci, il suo cuore batteva forte, picchiò ed entrò. L'ancor giovane signora del castello gli venne incontro, lo salutò gentilmente e gli strinse la mano. Era contenta di vederlo, lo ricordava dal tempo in cui non era più alto di tanto; adesso egli era un grand'uomo... Sembrava che la Signora volesse dire qualche cosa di più: essa gli trattenne a lungo la mano, e lo guardava scrutandolo. Anche il padrone del castello venne e gli tese la mano. Come aveva detto sua moglie, un grand'uomo, per diversi aspetti. Un uomo celebre. Gli faceva molto piacere... Fu presentato a signore e a signori, al ciambellano fregiato di tutte le sue decorazioni, alla signora del ciambellano, a un possidente della parrocchia vicina, a Otto, il tenente. Non vide Vittoria. Passò un po' di tempo. Entro Vittoria, pallida e un po' confusa; conduceva per mano una giovinetta. Fecero un giro intorno alla sala, salutarono tutti, parlarono un po' con tutti. Si fermarono con Giovanni. Vittoria sorrise e disse: Guardi, ecco Camilla, non è una sorpresa? Si conoscono? Ristette un po' e li guardò tutti e due, poi uscì dalla sala. Nel primo momento Giovanni rimase immobile, perplesso, confuso. Questa era la sorpresa; Vittoria aveva amabilmente messo un'altra al posto suo. Sentite un po', andate e amatevi, esseri umani! La primavera è in fiore, il sole splende, spalancate le

finestre, se volete, ch  c'  fragranza in giardino e anche gli stornelli l  fuori, sulle cime delle betulle, fanno all'amore. Perch  non vi parlate? Ma sorridete, dunque! S , ci conosciamo, disse Camilla francamente. Qui ella mi tir  fuori dall'acqua, quella volta. Era giovane e bionda, vestita di rosa, allegra nei suoi diciassette anni. Giovanni stringeva i denti e rideva e scherzava. Davvero, a poco a poco le gaie parole di lei cominciarono a rinfrescarlo, parlarono a lungo; il pulsare del suo cuore si calm . Essa aveva ancora il bel vezzo dei giovani anni, di piegare dolcemente il capo e di ascoltare quasi aspettando le parole, quando egli le parlava. La riconobbe, non ne fu sorpreso. Vittoria rientr , prese il braccio del tenente, lo condusse con se e disse a Giovanni: Conosce il mio fidanzato? Lo ricorda nevvvero? I signori si ricordavano l'uno dell'altro. Si dissero parole di convenienza, fecero i necessari inchini e si separarono. Giovanni e Vittoria rimasero indietro soli. Egli disse: Era questa la sorpresa? S , rispose penosamente e con impazienza, ho fatto il mio meglio, non sapevo che altro fare. Sia ragionevole, mi ringrazi piuttosto; ho visto che ne   restato contento. Io la ringrazio. S , mi ha fatto piacere. Una incontenibile disperazione si abbatt  su di lui, il suo viso divent  pallido come quello di un cadavere. Se quella volta essa gli aveva fatto del male, questo ora era tanto riccamente riparato e consolato. Gliene era sinceramente riconoscente. E vedo pure che oggi ha il suo anello, osservo a un tratto. Non se lo tolga di nuovo. Pausa. No, non me lo toglier  pi , rispose ella. Si guardarono negli occhi. Le sue labbra tremavano; accenn , col capo, al tenente e disse con voce rauca e cupa: Ha gusto, signorina Vittoria. E' un bell'uomo. Le spalline gli fan figurare le spalle. Essa con molta calma rispose: No, non   bello Ma   un uomo educato. Questo pure vale qualcosa. Questo   per me; grazie! e, ridendo sonoramente soggiunse

altezzoso: E ha danaro nella tasca; questo vale pure di più! Ella si allontanò di botto. Simile a un proscritto, egli scivolò lungo la parete. Camilla gli rivolse la parola domandando qualche cosa, ma egli non la udì e non rispose. Ella disse di nuovo qualche cosa, gli toccò infine il braccio e di nuovo domandò invano. No, fantastica! esclamò sorridendo. Pensa, pensa! Vittoria udì e rispose: Vuol essere lasciato solo. Ha mandato via pure me. A un tratto essa gli si avvicinò e gli disse ad alta voce: Certamente ella sta pensando a una scusa per me. Non si preoccupi. Io invece ho da scusarmi perché ho mandato l'invito tanto tardi. E' una grande disattenzione da parte mia. Lo dimenticai fino all'ultimo, L'avevo quasi del tutto dimenticato. Spero però che ella mi perdonerà, avevo da pensare a tante cose! Egli la fissò senza dir parola; Camilla pure guardava dall'uno all'altra e pareva meravigliata. Vittoria stava davanti a loro col suo freddo pallido volto e sembrava contenta. Si era vendicata. Questi sono i nostri giovani cavalieri, disse a Camilla, non dobbiamo aspettarci troppo da loro. Là c'è il mio fidanzato e parla di caccia all'alce, e qui sta il poeta e pensa... Dica qualche cosa, poeta! Egli si scosse; le vene delle sue tempie si tinsero d'azzurro. Sì, certo. Mi prega di dire qualche cosa? Benissimo. Oh, no! Non s'incomodi. Essa voleva andarsene. Per entrare direttamente in argomento, disse egli piano e sorridendo, ma la sua voce tremava, per cominciare senz'altro: Signorina Vittoria, ma dunque si è innamorata or ora? Per qualche secondo vi fu silenzio completo; tutt'e tre sentivano battere i loro cuori. Camilla rispose ingenuamente: Vittoria, naturalmente, è innamorata del suo fidanzato. Essa si è fidanzata proprio ora; come non lo sa? Le porte della sala da pranzo s'aprirono. Giovanni trovò il suo posto e rimase in piedi. Tutta la tavola oscillava ai suoi occhi, vedeva molti uomini e sentiva un mormorio di voci. Favorisca, quello è il

suo posto, disse amabilmente la signora del castello. Prendano posto. Scusi, disse improvvisamente Vittoria dietro a lui. Egli si fece da parte. Essa prese il biglietto col nome di lui e lo mise alcuni posti più in là, cioè accanto a un vecchio, che un tempo era stato istitutore al castello e aveva fama d'essere bevitore. Vi pose in cambio un altro biglietto e poi si sedette. La signora del castello, impressionata di ciò, si dette da fare dall'altra parte della tavola e finse di non veder nulla. Egli si confuse più di prima e, avvilito, se ne andò al nuovo posto; quello di prima fu occupato da uno degli amici di città di Ditlef, un giovane coi bottoni di diamanti alla camicia. Alla sua sinistra sedeva Vittoria, alla destra Camilla. E il pranzo cominciò. Il vecchio istitutore ricordava Giovanni fin dagli anni d'infanzia, e fra loro si intavolò una conversazione. Gli raccontava che anch'egli nella sua giovinezza aveva scritto poesie e ne conservava i manoscritti, in qualche occasione Giovanni avrebbe dovuto leggerle. In quel giorno di festa per la casa, era stato chiamato perché potesse partecipare alla gioia della famiglia per il fidanzamento di Vittoria. Il signore e la signora del castello gli avevano preparato questa sorpresa, per l'antica amicizia. Non ho letto nulla delle sue cose, disse; quando voglio leggere, leggo quelle mie; ho poesie e racconti chiusi nel mio cassetto. Saranno pubblicati dopo la mia morte; desidero che il pubblico sappia chi ero. Oh sì! noi, un po' più vecchi del mestiere, non siamo così precipitosi da portar tutto a stampare, come è al giorno d'oggi. Alla salute! Il pranzo continuava. Il signore del castello picchiò contro il bicchiere e si alzò. Il suo nobile viso magro brillava di commozione e rivelava com'egli fosse molto felice. Giovanni lo guardò ed abbassò il capo. Non c'era nulla nel suo bicchiere, lo riempì da sé fino all'orlo e abbassò il capo di nuovo. Il discorso fu lungo e bello e fu accolto con molta festa; il fidanzamento

era dichiarato. Una quantità di buoni auguri venivano da ogni parte della tavola per la figlia del signor del castello e per il figlio del ciambellano. Giovanni vuotò il suo bicchiere. Alcuni minuti dopo scomparve la sua inquietudine e gli tornò la calma; lo champagne calmava e riscaldava le sue vene. Udì che parlava il ciambellano e che di nuovo si gridava: Bene! bravo! e si toccavano i bicchieri. Guardò un momento verso il posto dov'era Vittoria; essa era pallida e sembrava in pena, non sollevava gli occhi. Intanto Camilla gli faceva cenno col capo, gli sorrideva, ed egli rispondeva al saluto. L'istitutore seguitava a chiacchierare: E' bello, è bello assai che due persone si posseggano. Questo non fu il mio destino. Fui giovane studente, grandi aspirazioni, molto talento, mio padre aveva un bel nome, una gran casa, ricchezza, molte, molte navi. Io, oso dirlo ancora: avevo idee molto grandi. Essa era ancor giovane e di buona condizione. Vado da lei e le apro il mio cuore. No, risponde ella. Può lei capirla? No, non voleva, disse. Feci allora quel che potei, seguitai a lavorare e presi le cose da uomo. Vennero poi gli anni cattivi per mio padre, perdite, debiti per malleveria, in breve, egli fallì. Che cosa feci allora? Presi ancora le cose da uomo. Così successe che essa, la ragazza di cui parlo, non si fece più desiderare. Ritornò, mi cercò in città. Che cosa voleva da me? chiederà lei. Ero diventato povero, avevo trovato un piccolo posto da istitutore, tutte le mie aspirazioni erano sparite e le mie poesie restavano buttate nel cassetto, e allora venne essa e mi voleva. Mi voleva! L'istitutore guardò Giovanni e chiese: Può lei capirla? Ma allora fu lei che non volle? Potevo io forse, domando? Ero proprio senza nulla, nudo, un posto da istitutore, tabacco da pipa solo la domenica, che cosa vuole? Non le volevo far tanto male. Ma io domando soltanto: può lei capirla? E che cosa le successe poi? Oh, Dio! Lei non risponde alla mia

domanda. Sposò un capitano. Fu l'anno appresso. Un capitano d'artiglieria. Alla salute! Giovanni soggiunse: Si dice di certe donne che cercano di collocare la loro propria compassione. Se le cose vanno bene per l'uomo, l'odiano e si sentono superflue; se gli vanno male e ha dovuto piegare il capo, esultano e dicono: eccomi. Ma perché non mi aveva accettato nei giorni buoni? Io avevo delle aspirazioni da piccolo dio. Essa voleva aspettare fino a che non foste piegato in terra. Dio lo sa. Ma io non mi piegai mai. Mai. Conservai il mio orgoglio e le dissi di no. Che cosa ne dice? Giovanni taceva. Ma lei, forse, ha ragione, continuò il vecchio istitutore. Per Dio e tutti i suoi angeli, lei ha ragione in ciò che dice, esclamò all'improvviso rianimandosi, e bevve di nuovo. Alla fine essa prese un vecchio capitano; lo cura, gli prepara il desinare, ed è padrona di casa. Un capitano d'artiglieria. Giovanni alzò lo sguardo. Vittoria sedeva, col bicchiere in mano e guardava verso di lui. Teneva il bicchiere in alto. Egli provò un brivido; prese il suo bicchiere. La mano gli tremava. Allora essa, ridendo, chiamò ad alta voce il vicino di lui e pronunciò il nome dell'istitutore. Giovanni, umiliato, posò il bicchiere e sorrise con indifferenza. Tutti l'avevano guardato. Il vecchio istitutore fu commosso fino alle lacrime per tanta amabile considerazione da parte della sua allieva. Io, povero vecchio me ne sio qui, soggiunse egli, me ne sto qui, su la terra, solo e sconosciuto. E' stato il mio destino. Nessuno mai mi ha sentito lamentare. Come la tortora, conosce lei la tortora? Non è la tortora la grande consolata, che prima di bere intorbida l'acqua chiara, viva della sorgente? Non so. Beh, va bene. Ma è così. E' così faccio io. Non ebbi colei che avrei dovuto avere nella mia vita; tuttavia non sono privo del tutto di gioie. Ma le intorbido sempre. Continuamente le intorbido. Così non potrà vincermi la delusione. Ecco,

Vittoria; ora essa ha brindato con me. Io fui il suo maestro; adesso ella sposa e ciò mi rallegra, ne sento una vera gioia personale, come se fosse la mia propria figlia. Forse, adesso potrò essere maestro dei suoi figli. Sì, veramente, vi sono pure altre gioie nella vita. Ma quel che lei dice della compassione, della donna, del capo piegato, sì, più ci penso e più le dò ragione. Lo sa Dio, se lei ha... Scusi un momento. Si alzò, prese il suo bicchiere e andò da Vittoria. Le gambe gli oscillavano un po' ed andava un po' curvo. Vi furono parecchi discorsi, parlò il tenente, un possidente della parrocchia vicina alzò il bicchiere in onore della padrona di casa. Si alzò all'improvviso il signore dai bottoni di diamanti e pronunciò il nome di Giovanni. Aveva motivo di farlo; voleva portare al giovane poeta il saluto dei giovani. Furono amabili parole, un gentile ringraziamento dei suoi coetanei, pieno di riconoscenza e di ammirazione. Giovanni non credeva quasi ai propri occhi. Chiese sottovoce all'istitutore: Parlano di me? L'istitutore rispose: Sì, egli mi ha prevenuto. Lo volevo fare proprio io. Vittoria me ne aveva pregato nel pomeriggio. Chi l'ha pregato? Lei dice... L'istitutore lo fissò. Nessuno, rispose. Durante il discorso tutti gli occhi erano rivolti a Giovanni, anche il signore del castello approvava, e la signora del ciambellano lo guardava con l'occhio glauco. Finito il discorso tutti bevvero. Gli risponda, disse l'istitutore; egli s'è levato in piedi per tenere un discorso per lei. Sarebbe toccato a uno più vecchio del mestiere. Io, del resto, non sono per niente d'accordo con lui. Nient'affatto! Giovanni girò lo sguardo lungo la tavola sino a Vittoria. Il signore dai bottoni di diamante era stato da lei invitato a parlare; perché mai aveva fatto ciò? Già prima si era rivolta ad un altro per tempo, fin dal mattino ci aveva pensato; perché aveva fatto ciò? Essa sedeva e teneva gli occhi bassi e nessun gesto la tradiva. Repentinamente una violenta e

profonda commozione inumidì gli occhi di Giovanni; si voleva prostrare ai piedi di lei e voleva ringraziarla. Lo avrebbe fatto più tardi, dopo pranzo. Camilla conversava a destra e a sinistra e tutto il suo viso sorrideva. Era felice, i suoi diciassette anni non le avevano portato che gioie. Salutò ripetute volte Giovanni e gli fece cenno di alzarsi. Egli si alzò. Parlò breve; la sua voce era profonda e commossa; per quella festa con cui la casa celebrava un lieto avvenimento anch'egli, del tutto estraneo, era tratto fuori dal suo incognito. Volle ringraziare chi aveva avuto così amabile pensiero, e chi gli aveva rivolte tante buone parole. Ma non poteva neanche fare a meno di apprezzare la benevolenza con cui tutti i convitati avevano accolto le lodi in suo riguardo, cioè verso un estraneo. Il solo titolo che, in ogni modo, egli aveva di trovarsi presente in quella occasione era quello di essere figlio del vicino del castello, nella foresta. Eh! gridò all'improvviso Vittoria con gli occhi fiammeggianti. Tutti la guardarono, le sue gote erano rosse, il suo petto ansimava, Giovanni si fermò. Seguì un penoso silenzio. Vittoria? disse il signore del castello meravigliato. Continui pure, esclamò ella di nuovo. E' il suo unico titolo... ma continui! Così d'improvviso si spensero i suoi occhi, cominciò a sorridere impacciata e crollò il capo. Poi si rivolse a suo padre e disse: Volevo appunto esagerare. E lui pure esagera. Ma, non volevo interrompere... Giovanni ascoltò tale dichiarazione e trovò una via d'uscita; si sentivano i battiti del suo cuore. Osservò che la signora del castello guardava Vittoria con le lagrime agli occhi e con una sconfinata indulgenza. Sì, egli aveva esagerato, disse lui; aveva ragione la signorina Vittoria. Era stata tanto gentile a ricordare che egli non solo era il figlio del vicino, ma pure il compagno di giuochi dei ragazzi del castello fin dall'infanzia, ed era proprio a questa circostanza che si doveva la sua

presenza lì, allora. La ringraziò; era così. Egli apparteneva a quei luoghi, i boschi del castello una volta eran tutto il suo mondo, dietro di essi si tingeva d'azzurro la terra sconosciuta, il paese delle fiabe. In quegli anni spesso riceveva messaggi da Ditlef e da Vittoria, che lo volevano con loro o in una gita o per giuocare: questi erano stati i grandi avvenimenti della sua infanzia. Poi, quando ci ripensava, doveva ben convenire che tali momenti avevano avuto per la sua vita un significato che nessuno conosceva; e se era proprio così, come appunto avevano detto, che quel che aveva scritto, talvolta, ardeva come una vampa, questo succedeva perché i ricordi di quel tempo lo infiammavano; era il riflesso della felicità che i suoi due compagni gli avevano procurata nell'infanzia. Sicché anch'essi avevano una gran parte in quel che produceva. A tutti gli auguri in occasione del fidanzamento voleva aggiungere un personale ringraziamento a tutt'e due i giovani del castello per i buoni anni dell'infanzia, quando né il tempo né le cose si erano intromessi fra di loro, in quella lieta, breve giornata d'estate... Un discorso, proprio un tentativo di discorso. Non era divertente, ma non andava poi tanto male; i convitati seguitarono a bere e a mangiare e si incominciò di nuovo a chiacchierare. Ditlef fece osservare seccamente a sua madre: Non ho mai saputo, davvero, di essere stato proprio io a scrivere i suoi libri. Come mai? Ma la signora del castello non sorrise. Bevve coi figli e disse: Ringrazialo, ringrazialo. E' naturale; così solo com'era da ragazzo... Che fai Vittoria? Voglio mandargli questo ramoscello di lillà per ringraziamento. Non posso? No! rispose il tenente. Dopo il pranzo i convitati si sparsero per le sale, sulla grande terrazza e anche giù nel giardino. Giovanni scese al primo piano ed entrò nella stanza del giardino. Vi erano diverse persone, un paio di signori che fumavano, il possidente e un

altro a cui questi parlava a mezza voce delle condizioni finanziarie del padrone del castello. La sua tenuta non era ben curata, era incolta, i limiti abbattuti, i boschi tagliati; secondo quel che si diceva, gli sarebbe stato perfino difficile pagare l'assicurazione enormemente alta per la casa e per i mobili. Per quanto è assicurato? Il possidente disse una cifra, una somma rilevante. Del resto non s'era mai risparmiato danaro al castello, si spendevano sempre grandi somme. Per esempio che cosa doveva costare un simile pranzo? Ma ormai sembrava che si fosse fatto il vuoto dappertutto, anche nel ben noto scrigno dei gioielli della signora e perciò i danari del genero dovevano servire a rialzare il decoro della famiglia. Quanti mai ne potrà avere? Oh, sì; ne ha tanti che non si può sapere! Giovanni si alzò e scese nel giardino. I lilla erano fioriti, onde profumate di primule, di giunchiglie, di gelsomini e mughetti lo assalirono. Cercò un cantuccio presso il muro e si sedette su una pietra; un boschetto lo nascondeva a tutti. Era sfinito dalle emozioni, stanco come uno schiavo, la sua mente oscurata; pensava di alzarsi e andarsene a casa, ma rimase seduto, sfibrato e tetro. Sentì un mormorio giù nei viali, qualcuno veniva, riconobbe la voce di Vittoria. Trattenne il respiro e aspettò; poi vide scintillare, attraverso al fogliame, l'uniforme del tenente. I fidanzati passeggiavano. Non mi pare, diss'egli, che stia bene. Tu stai a sentire quel che dice lui, ti preoccupi del suo discorso e l'interrompi. Che cosa vuol dir tutto ciò? Essa si fermò e gli si mise di fronte: Lo vuoi proprio sapere? disse. Essa tacque. E lo stesso, per me, se tutto questo non ha alcun significato, soggiunse egli, allora non c'è bisogno che me lo dica. Essa si abbatté di nuovo. No, non ha alcun significato. Cominciarono di nuovo a camminare. Il tenente scosse nervosamente le spalle e disse ad alta voce: Egli dovrebbe stare un po' attento. La mano di un ufficiale potrebbe del

resto dargli uno schiaffo. Presero la via del chiosco. Giovanni rimase un po' seduto sulla pietra, cupo e accorato come prima. Tutto cominciava a diventargli indifferente. Il tenente aveva sospettato e la sua fidanzata chiariva subito la cosa. Essa diceva quel che si doveva dire, acquietava il cuore dell'ufficiale e proseguiva con lui. E al di sopra di loro gli stornelli pigolavano tra i rami. Va bene. Che Dio conceda loro lunga vita... Pel lei egli aveva parlato al pranzo e aveva spezzato il proprio cuore; gli era costato molto correggersi e mascherare quella sfacciata interruzione ed essa non lo aveva ringraziato neppure. Essa aveva preso il bicchiere e aveva bevuto. Alla salute, mi guardi, come bevo bene... Guardi del resto di fianco alla signora quando beve. Abbia un bicchiere, o una coppa, o altro, la guardi di fianco. E' un orrore. Appunta la bocca e ne bagna l'estremità nella bevanda e si dispera se qualcuno le osserva la mano. In generale, non guardi mai la mano di una donna. Non lo sopporta, e allora cede. Essa comincia a ritrarla, la mette in una sempre più bella posa, e tutto per nascondere una ruga, un nodo in un dito o un'unghia più o meno ben formata. Infine non regge più e, fuori di sé, domanda: ma che cosa guarda?... Essa lo aveva baciato, una volta, d'estate. Tanto tempo fa, lo sa Iddio, se era vero. Come fu; non sedevano su una panchina? Avevano parlato a lungo insieme e quando si erano mossi egli le si era tanto accostato da toccarle il braccio. Io t'amo! aveva detto... Adesso essi erano passati; forse sedevano nel chiosco. Il tenente voleva dargli uno schiaffo, aveva detto. Aveva udito proprio bene, non dormiva, ma non si era alzato né gli si era parato davanti. La mano di un ufficiale, diceva lui. Ebbene, gli era indifferente... Si alzò dalla pietra e si avviò verso il chiosco. Era vuoto. Lassù, sulla veranda del palazzo stava Camilla che lo chiamò: Favorisca, vien servito il caffè nella stanza del giardino. Egli

andò. I fidanzati erano già lì nella sala; c'erano anche altre persone. Prese il suo caffè, si ritirò e si cercò un posto. Camilla cominciò a parlargli. Era proprio contenta e lo guardava con gli occhi spalancati; egli non poteva resistere, le parlava, rispondeva alle sue domande e sorrideva. Dove mai era stato? Nel giardino? Non era vero, lo aveva cercato nel giardino e non lo aveva trovato. Nient'affatto, non era stato nel giardino. Era in giardino, Vittoria? chiese essa. Vittoria rispose: No, non l'ho veduto. Il tenente le lanciò uno sguardo amaro, e per dare un avvertimento alla fidanzata disse ad alta voce al possidente: E così lei voleva condurmi a caccia alle beccacce? Sicuro, rispose il possidente, sia il benvenuto. Il tenente osservò Vittoria. Essa non disse nulla e rimase così, seduta; non lo trattenne perché non andasse a quella caccia alle beccacce, dal possidente. Il suo viso si fece sempre più scuro, si lisciò i baffi nervosamente. Camilla fece un'altra domanda a Vittoria. Allora il tenente si alzò con movimento brusco, e disse al possidente: Va bene, partirò senz'altro con lei, stasera. E lasciò la sala. Il possidente e alcuni altri lo seguirono. Seguì una breve pausa. Improvvisamente si aprì la porta e il tenente rientrò. Era assai agitato. Hai dimenticato qualche cosa? chiese Vittoria e si alzò. Fece qualche passo presso la porta barcollando come se non potesse star fermo, poi si diresse senz'altro verso Giovanni e lo urtò con una mano fingendo di non accorgersene. Poi corse alla porta seguitando a barcollare. Faccia attenzione, signore. Lei ha urtato il mio occhio, disse Giovanni ridendo cupamente. Si sbaglia, rispose il tenente, io le ho dato uno schiaffo! Capisce? Lo capisce? Giovanni prese il fazzoletto, si asciugò l'occhio e disse: Lo dica un'altra volta! Lei sa bene che io posso piegarlo in due e metterlo in tasca. Nello stesso momento s'alzò. Il tenente allora aprì in fretta la porta e uscì. Lo ripeto, gridò voltandosi indietro, lo

ripeto! E chiuse la porta con impeto. Giovanni si sedette. Vittoria rimase ancora quasi nel mezzo della sala. Lo guardava ed era pallida come un cadavere. Lo ha percosso? chiese Camilla assai stupita. Per disattenzione. Mi ha colpito nell'occhio. Vuol vedere? Dio! com'è rosso; c'è sangue! No, non lo tocchi; me lo lasci bagnare con un po' d'acqua.

Il suo fazzoletto è così grosso; guardi, lo riprenda: userò il mio. S'è mai vista una cosa simile, proprio nell'occhio! Pure Vittoria prese il suo fazzoletto. Non disse nulla. Poi andò lentamente verso la porta a vetri; volgeva le spalle alla sala e guardava fuori. Strappava il suo fazzoletto in piccole strisce. Alcuni minuti dopo aprì la porta e in silenzio lasciò la sala.

6.

Camilla andò al mulino, allegra e spensierata. Era sola. Entrò direttamente in una piccola stanza e disse sorridendo: Scusi se non ho bussato. Il rumore del fiume è così forte; ho creduto che fosse inutile. Si guardò d'intorno ed esclamò: Oh! com'è bello qui, com'è bello! Dov'è Giovanni? Conosco Giovanni. Come sta il suo occhio? Le offrirono una sedie e si sedette. Mandarono a chiamare Giovanni al mulino. Il suo occhio s'era infiammato ed era rosso. Son venuta da me, disse Camilla, andandogli incontro; mi faceva piacere venir qui. Lei deve continuare ad usar acqua fresca per l'occhio. Non è necessario, rispose. Ah! Dio la benedica, ma perché mai viene qui? Vuol vedere il mulino? Grazie della sua venuta! Prese la madre per la vita e la presentò dicendo: Questa è mia madre. Scesero al mulino. Il vecchio mugnaio si cavò rispettosamente il berretto, disse qualcosa; Camilla non udì, sorrise distrattamente e disse: Grazie, grazie. Sì, tanto volentieri desideravo vederlo. Il rumore le faceva paura, e si teneva per mano a Giovanni, guardava coi grandi occhi vigili i due uomini, dicessero qualche cosa. Sembrava sorda. Le numerose ruote e i macchinari del mulino la riempivano di meraviglia, sorrideva, scuoteva nel suo zelo la mano di Giovanni, indicava in tutte le direzioni. Il mulino fu fermato e poi rimesso in movimento perché lo potesse vedere. Anche un bel po' dopo aver lasciato il mulino Camilla parlava esageratamente a voce alta, come se quel frastuono

fosse ancora nelle sue orecchie. Giovanni l'accompagnò sulla via del castello. E' inconcepibile che egli abbia osato colpirlo nell'occhio? disse ella. Ma poi, d'un tratto, è scomparso è andato a caccia con il possidente. E' stato un incidente molto increscioso. Vittoria non poté dormire tutta la notte, ha raccontato. Allora potrà dormire stanotte, rispose egli. Quando crede ella di ritornare a casa? Domani. E lei quando viene in città? In autunno. Posso incontrarla nel pomeriggio? Essa esclamò: Si figuri, va bene. Mi ha parlato di un antro, me lo deve mostrare. Verrò a prenderla, disse. Quando ritornò a casa restò a lungo seduto su una pietra e pensò. Un caldo e gioioso pensiero s'era impadronito di lui. Nel pomeriggio si recò al castello, si fermò fuori e mandò un messo a Camilla. Mentre stava ad aspettare, per un momento Vittoria venne a una finestra del secondo piano; lo guardò, si volse e sparì nella camera. Camilla venne subito, la condusse alla cava e all'antro; egli era straordinariamente tranquillo e felice nell'anima sua, la giovinetta lo distraeva; le sue chiare parole, leggere volavano attorno a lui come tante piccole benedizioni. Quel giorno le anime buone eran con loro... Mi ricordo, Camilla, che lei una volta mi regalò un pugnale. Aveva una guaina d'argento. Lo misi in una cassa con altre cose, perché non mi serviva. Non le serviva; e allora? Ora l'ho perduto. Pensi, è di cattivo augurio. Ma forse, in qualche parte potrò trovarne il compagno. Cercherò. Andavano verso casa. E si ricorda di quel gran medaglione che mi diede una volta? Era d'oro massiccio, pesante, e stava su un piccolo cavalletto. Sul medaglione lei aveva scritto alcune parole gentili. Sì, mi ricordo. L'anno scorso, all'estero, regalai il medaglione, Camilla. Oh, no! Come? Pensi! regalarlo! Perché mai? Lo detti come ricordo a un giovane compagno. Era un russo. Si mise in ginocchio per ringraziarmi. Tanto ne fu felice? Dio, son sicura che egli ne

fu proprio contento, si mise in ginocchio! Lei ne avrà un altro in cambio che potrà tenere per sé. Erano già arrivati alla strada tra il mulino e il castello. Giovanni si fermò e disse: Qui, presso questo cespuglio una volta mi accadde qualcosa. Una sera me ne andavo a passeggio, come facevo spesso allora nella mia solitudine, era d'estate e c'era ancora luce. Mi distesi dietro il cespuglio e pensavo. Allora passarono due persone che se ne andavano tranquille per la via. La donna si fermò. Il suo compagno chiese: Perché vi fermate? Ma dopo che ebbe atteso invano una risposta replicò: C'è qualche cosa sulla via? No, rispose ella; ma voi non dovete camminare fissandomi così. Io vi guardavo soltanto, disse lui. Sì, rispose, lo so bene che mi amate, ma papà non permetterà, capite? E' impossibile. Allora ella disse: Voi siete così forte qui, al polso; avete un polso molto forte! E nello stesso momento gli prese il polso. Pausa. Oh, e come andò a finire? chiese Camilla. Non lo so, rispose Giovanni. Perché mai gli parlava del polso? Forse, perché era bello. E al di sopra egli aveva una camicia bianca; oh, sì! ora capisco. Forse, essa pure gli voleva bene. Camilla! disse, se io le volessi tanto bene, e aspettassi qualche anno, io chiedo solamente... In una parola, io non sono degno di lei; ma vorrebbe un giorno, essere mia, se io la chiedessi l'anno venturo o fra due anni? Pausa. Camilla all'improvviso diventò rossa come il sangue e confusa, inclinò il suo agile corpo in avanti e poi raddrizzandosi, giunse le mani. Egli la prese per la vita e le chiese: Avverrà questo, un giorno? Vuole? Sì, rispose e si appoggiò a lui. Il giorno dopo l'accompagnò al molo. Con la più infantile e la più innocente espressione, baciò le sue piccole mani ed era pieno di gioia e di riconoscenza. Vittoria non era con loro. Perché non ti ha accompagnato nessuno? Camilla raccontò, con lo spavento negli occhi, che il castello era nel più grande lutto. La

mattina, era arrivato un telegramma, il padrone del castello era diventato pallido come un cadavere, il vecchio ciambellano e sua moglie avevano gridato di dolore; la sera avanti Otto, a caccia, era stato colpito molte volte. Giovanni afferrò Camilla per il braccio: Morto? Il tenente? Sì. Sono in cammino con la sua salma. E' terribile! Andavano ciascuno coi propri pensieri; furono riscossi dalla gente che era sulla banchina, dal battello e dai gridi di comando. Camilla staccò immediatamente la mano, egli la baciò e disse: Sì, sì, non son degno di te. Camilla, no proprio no. Ma ti farò del bene, quanto ne potrò, se vuoi essere mia. Voglio essere tua. L'ho sempre voluto, sempre. Verrò fra qualche giorno, disse egli. Il battello partì poco dopo. Essa era a bordo. Egli sventolò il suo fazzoletto, continuò a sventolare, finché la vide. Quando si volse per tornare a casa, dietro a lui c'era Vittoria; anch'essa teneva in alto il fazzoletto e salutava Camilla. Son venuta un po' tardi, disse. Egli non rispose. Che cosa mai doveva dire? Consolarla per la sua perdita, congratularsi, stringerle la mano? La voce di lei era spenta e c'era tanto turbamento sul suo volto; un grande avvenimento c'era passato sopra. La gente lasciava il molo. Il suo occhio è ancora rosso, disse ella e cominciò a camminare. Si volse per guardarlo. Egli stava fermo. Allora tornò indietro all'improvviso e andò fino a lui. Otto è morto, disse grave e i suoi occhi ardevano. Lei non dice una parola, è troppo superbo. Egli era centomila volte migliore di lei, lo sappia. E sa come morì? Fu colpito da una schioppettata, e tutto il capo gli andò in pezzi, tutta la sua piccola sciocca testa. Egli era centomila... E ruppe in singhiozzi; poi si avviò per la via di casa a lunghi passi disperati. Tardi, a sera, si bussa dal mugnaio; Giovanni apre la porta e guarda fuori; c'è Vittoria che gli fa cenno con la mano. La segue. Essa gli afferra con impeto la mano e lo conduce con sé su per la via; la mano di

lei è fredda come il ghiaccio. Segga piuttosto, dice egli. Segga e si riposi un po'; lei è tanto affaticata! Si seggono. Ella dice sottovoce: Che cosa penserà di me, che non lo lascio mai in pace! Lei è molto infelice, risponde. Ora, Vittoria, cosa posso fare per darvi pace? Posso aiutarla in qualche cosa? In nome di Dio che è nei cieli. Lei mi deve perdonare per quel che ho detto oggi, implorò essa. Sì, sono molto infelice, per molti anni sono stata infelice. Ho detto che lui era centomila volte migliore di lei; non è vero, mi perdoni! Egli è morto ed era il mio fidanzato, ecco tutto. Crede forse che fosse col mio consenso? Giovanni, vede questo? E' il mio anello di fidanzamento, l'ho avuto da tanto tempo, da tanto tanto tempo; ora lo getto, lo getto! E getta l'anello nel bosco; tutt'e due lo sentono cadere. Fu papà, che lo volle. Papà è povero, fino a dover mendicare, e Otto un giorno avrebbe avuto tanto danaro. Tu lo devi sposare, mi disse papà. Non voglio, risposi. Pensa ai tuoi genitori, disse, pensa al castello, al nostro antico nome, al mio cuore. Sì, va bene, risposi, farò passare tre anni, ma lo sposerò. Papà mi ringraziò e attese, Otto aspettò, aspettarono tutti; ma l'anello lo ebbi subito. Passò molto tempo e vedevo che non c'era nulla da fare. Perché dobbiamo aspettare di più? Venga pure il mio sposo, dissi a papà. Dio ti benedica, disse, e mi ringraziò di nuovo per quei che facevo. Così venne Otto. Non gli andai incontro al molo; stavo alla finestra e lo vidi venire in carrozza. Allora corsi dalla mamma e mi gettai ai suoi piedi. Che cos'hai, figlia mia? mi chiese. Io non posso, risposi, no, non posso sposarlo; è venuto, è a basso; ma fatemi un'assicurazione sulla vita piuttosto e mi annegherò nella baia o nel canale, e sarà meglio per me. La mamma diventò pallida come un cadavere e pianse per me. Venne papà. Guarda, cara Vittoria, ora devi venir giù, e riceverlo, disse. Io non posso, non posso, risposi, e ripetei le mie parole che egli doveva essere

tanto generoso d'assicurarmi la vita. Papà non rispose parola, ma si mise a sedere su una sedia e cominciò a tremare e a pensare. Quando vidi questo, dissi: Venga il mio sposo, lo prendo. Vittoria s'interrompe. Trema. Giovanni le prende l'altra mano e gliela riscalda. Grazie, dice essa. Giovanni, sia tanto gentile, di tenermi strette le mani! Sia tanto gentile lo faccia! Dio, com'è caldo! Gliene sono tanto riconoscente. Ma quel che dissi al molo me lo deve perdonare. Sì, l'ho già dimenticato. Vuole che le vada a prendere uno scialle? No, grazie. Ma non capisco perché tremo; la mia testa è tanto calda! Giovanni, dovrei pregarla di perdonarmi tante cose... No, no, non dica così. Ora è più calma. Stia calma. Lei parlò per me, tenne un discorso. Ero fuori di me, dal momento che si alzò fino a quando si sedette; ma io non sentivo che la sua voce. Era come un organo e mi faceva disperare, m'incantava. Papà mi chiese perché avevo gridato a lei e l'avevo interrotto, gli dispiacque molto. Ma la mamma non mi chiese nulla, aveva compreso. Le avevo detto tutto, alla mamma, da molti anni glielo avevo detto, e due anni fa, glielo ripetei, quando ritornai dalla città. Fu quella volta che lo incontrai. Non parliamo di ciò. No, ma mi perdoni, senta abbia un po' di pietà! Che cosa farò al mondo? Ora papà è lì a casa e va su e giù per il suo studio, è terribile per lui. Domani è domenica: ha deciso che tutta la servitù abbia libertà domani; è l'unica cosa che abbia deciso oggi. Ha l'aspetto cupo e non dice nulla; e questo perché suo genero è morto. Io l'ho detto a mamma che volevo venir da lei. Noi due, tu e io, domani dobbiamo andare con il ciambellano in città, mi ha risposto. Vado da Giovanni, le ho soggiunto. Papà non può procurarsi danaro per noi tre, egli vuol rimanere qui, mi ha risposto e ha parlato di altre cose. Allora mi son diretta verso la porta. Mamma mi ha guardato. Ora vado da lui, ho detto per l'ultima volta. Mamma mi ha

accompagnato alla porta, mi ha baciato rispondendomi: Va bene, che Dio vi benedica! Giovanni le lascia le mani dicendo: Ora è ben riscaldata. Mille grazie, sì ora sto molto calda... Dio vi benedica, mi ha detto lei. Avevo già detto tutto alla mamma essa sa tutto da molto. Ma cara, chi è che tu ami, figliuola? mi ha chiesto. Lo puoi ancora domandare? ho risposto: Amo Giovanni, non ho amato che lui tutta la mia vita, l'ho amato, l'ho amato... Egli fa un movimento. E' tardi. Non crede che siano in pensiero a casa? No, risponde essa. Lei sa quanto lo ami, Giovanni, lo ha ben visto! L'ho tanto desiderato in tutti questi anni che nessuno, nessuno può comprenderlo. Sono andata per questa via e ho pensato: ora mi tengo un po' addentro nel bosco dalla parte della strada; perché a lui piaceva passare per di qui. Così adesso. Il giorno che sentii che lei era tornato, mi vestii di chiaro, di giallo chiaro, ero ammalata d'emozione e di ansia ed entravo e uscivo da una porta all'altra. Come sei bella, oggi! disse mamma. M'andavo sempre dicendo: ora è ritornato a casa. E bello ed è ritornato, sono due cose vere! Il giorno dopo non mi potei più trattenere, ma di nuovo mi vestii di chiaro e andai fino alla cava di pietra per incontrarlo. Ricorda? Lo incontrai, e non raccolsi fiori come dissi, non era proprio per quello che ero venuta. Lei non era più contento di rivedermi; ma grazie lo stesso, perché lo incontrai. Eran passati tre anni. Quando giunsi, lei teneva in mano un ramoscello e sedeva, battendolo; quando se ne fu andato presi il ramoscello, lo nascosi e lo portai con me a casa... Sì, Vittoria, dice egli con voce tremante, ma lei non deve più dirmi tali cose! No, risponde essa con voce angosciata e stringendogli la mano. No, non devo parlarne. Lei non vuole. E comincia a carezzargli nervosamente la mano. No, perché non posso aspettarmi che lei lo voglia. E le ho fatto tanto male. Non me lo potrà perdonare col tempo, non è vero? Sì, sì;

completamente. Ma non questo. Che cosa c'è allora? Pausa.
Io sono fidanzato, risponde.

7.

Il giorno dopo, domenica, il signore del castello si recò di persona dal mugnaio e lo pregò di venire a mezzogiorno per trasportare il cadavere del tenente Otto giù al vapore. Il mugnaio non lo comprendeva e lo guardava fisso; ma il signore del castello in breve gli spiegò che tutta la servitù aveva avuto libertà, era andata in chiesa e non c'era nessuno a casa. Egli non aveva di certo dormito la notte; pareva un morto e per di più non s'era rasato. Faceva però roteare il bastone tra le mani nel modo consueto e stava ritto sulla persona. Il mugnaio si mise la migliore giacca e andò. Quando ebbe attaccato i cavalli, il signore del castello lo aiutò a trasportare il feretro sulla vettura. Tutto si fece con calma, quasi di nascosto, e non c'era nessuno a vedere. Il mugnaio si mosse verso la banchina. Dietro venivano il ciambellano e sua moglie, poi la signora del castello e Vittoria. Tutti erano a piedi. Il signore del castello restò solo sulla scalinata e salutò ripetutamente; il vento agitava i suoi grigi capelli. Quando il feretro fu portato a bordo, l'accompagnò lo seguì. La signora del castello gridò al mugnaio dal ponte di salutare il signore e lo stesso fece Vittoria. Poi il battello partì. Il mugnaio rimase a lungo a guardarlo. Soffiava un gran vento e la piccola baia era mossa; solo dopo un quarto d'ora il battello spariva dietro le isole. Il mugnaio s'avviò verso casa. Conduisse alla scuderia i cavalli; dette loro foraggio e volle andar su, a portare al signore i

saluti di cui era stato incaricato. Girò attorno alla casa per entrare dall'ingresso principale; anche il portone era chiuso. E mezzogiorno, e il signore dormirà, pensò. Ma siccome egli era un uomo esatto, che voleva eseguire il suo incarico, andò nella camera della servitù per incontrare qualcuno a cui affidare i saluti. Lì non c'era nessuno. Uscì di nuovo, cercò attorno, ed entrò pure nella camera delle domestiche. Anche qui non c'era nessuno. Tutta la casa era morta. Ma nel venir fuori osservò il chiarore di una luce nella cantina del castello. Rimase fermo. Attraverso le piccole finestre con la grata poteva chiaramente vedere un uomo che entrava nella cantina con un lume in una mano e una sedia imbottita di rosso nell'altra. Era il signore del castello. Era rasato e indossava l'abito nero, come se andasse a una festa. Potrei forse bussargli alla finestra e salutarlo da parte delle signore, pensò il mugnaio; ma rimase fermo. Il signore del castello fece chiaro intorno a sé e guardò in giro. Trascinò un sacco in cui sembrava fosse fieno o paglia e lo mise presso la porta. Poi da un boccale versò del liquido sul sacco. Portò inoltre casse, della paglia e una scaletta da fiori abbandonata, verso la porta e cosparsé anche quelle robe di liquido; il mugnaio osservava che egli, facendo ciò, si preoccupava di non sporcarsi le dita e l'abito. Prese un pezzetto di candela, lo pose sopra il sacco e lo circondò prudentemente con paglia. Poi si mise a sedere sulla sedia. Il mugnaio, come se cadesse dalle nuvole, si meravigliava sempre più di quei preparativi, e i suoi occhi erano come inchiodati alla finestra della cantina. Un oscuro presentimento aveva invaso l'animo suo. Il signore del castello, completamente tranquillo, sedeva sulla sedia e guardava la candela, che ardeva sempre più in basso; teneva le mani giunte. Il mugnaio poi vide scuotere un grano di polvere dalla manica della sua giubba nera e congiungere poi di nuovo le mani. Il vecchio mugnaio,

spaventato, allora gettò un grido. Il signore del castello voltò la testa e guardò verso la finestra. S'alzò d'improvviso e venne proprio presso la finestra; qui si fermò a guardar fuori. Nel suo sguardo erano dipinte tutte le sofferenze del mondo. La sua bocca era singolarmente contorta, protendeva tutt'e due le mani serrate verso la finestra, tacitamente minacciose; minacciava poi soltanto con una mano, retrocedendo nell'interno della cantina. Quando urtò la sedia si rovesciò la candela. Nello stesso momento divampò una poderosa fiamma. Il mugnaio gridò e scappò via. Girò intorno alla casa fuori di sé dallo spavento, senza poter trovare rimedio. Poi corse alla finestra della cantina, tirò calci ai vetri e gridò; alla fine si curvò, afferrò le sbarre di ferro e le scosse, le piegò, le spiantò. Udì allora una voce dalla cantina, una voce senza parole; un gemito come di un sepolto risuonò due volte; e il mugnaio, atterrito, scappò dalla finestra per il cortile, sulla strada, a casa. Non osava guardare indietro. Quando tornò con Giovanni, alcuni minuti dopo, in quel luogo, tutto il castello, la vecchia, grande casa di legno era in fiamme. Erano accorsi un paio d'uomini dalla banchina; ma neppur essi poterono far nulla. Tutto era perduto. E la bocca del mugnaio era muta come una tomba. Se qualcuno chiedesse che cosa sia l'amore esso non è altro che un vento che spira sulle rose e poi si cheta. Ma spesso è pure come un suggello infrangibile, che dura per la vita, dura fino alla morte. Dio l'ha creato di diverse specie e l'ha veduto vivere e perire. Due madri vanno per una strada e parlano insieme. L'una è vestita con vesti gaie, azzurre, perché il suo amante è tornato da un viaggio. L'altra è vestita a lutto. Essa aveva tre figlie, due brune e una bionda, e la bionda morì. Son passati dieci anni, dieci interi anni, e la madre porta ancora il lutto per lei. Che bel tempo oggi! E' piena di gioia la madre vestita d'azzurro e batte le

mani. Il calore m'inebria, l'amore mi agita. Sono piena di felicità. Potrei spogliarmi nuda, qui, sulla strada, stendere le braccia verso il sole e lanciargli baci. Ma quella vestita a lutto è calma e non sorride e non risponde. Ti addolori ancora per la piccina? chiede l'azzurra, nell'ingenuità del suo cuore. Non sono già dieci anni che è morta? La nera risponde: Sì, avrebbe avuto ora quindici anni. Allora dice l'azzurra, per consolarla: Ma tu hai altre figlie in vita, tu ne hai due ancora. La nera singhiozza: Sì, ma nessuna è bionda. Quella che morì era tutta bionda! E le due madri si separano e vanno ognuna per la propria strada, ognuna col proprio amore. Ma le stesse due figlie brune avevano ciascuna il proprio amore, e amavano lo stesso uomo. Costui andò dalla più grande e disse: Voglio pregarvi di darmi un buon consiglio, perché io amo vostra sorella. Ieri le sono stato infedele. Mi sorprese mentre baciavo la vostra serva nel corridoio; ella gridò, fu un lamento, e passò. Che cosa devo far ora? Io amo vostra sorella, parlatele, per amor del cielo e aiutatemi! E la sorella maggiore impallidì e ponendosi la mano sul cuore, come se lo volesse benedire, disse: Vi aiuterò. Il giorno dopo egli andò dalla più giovane, si mise in ginocchio e le dichiarò il suo amore. Essa lo esaminò da capo a piedi e rispose: Purtroppo io non posso privarmi che di un dieci corone, se questa è la vostra intenzione. Ma andate da mia sorella, ne ha di più. E con questo lo piantò. Ma quando fu nella sua camera essa si prostrò a terra torcendosi le mani per amore. E' inverno e fa freddo per la strada: nebbia, polvere e vento. Giovanni di nuovo è in città nella vecchia camera, dove ode lo scricchiolio dei pioppi contro la parete di legno, e dalla cui finestra più d'una volta egli ebbe a salutare il giorno nascente. Ora non c'è sole. Il suo lavoro lo aveva continuamente distratto, i grandi fogli che scriveva diventavano sempre più numerosi a mano a mano che

l'inverno s'avanzava. Era una serie di avventure dalla terra della sua fantasia, una notte infinita, rossa di sole. Ma i giorni non erano tutti eguali e i buoni si alternavano coi cattivi; talora, quando lavorava meglio, un pensiero, due occhi, una parola del passato, lo colpivano e spegnevano in lui ogni ispirazione. Allora si alzava e cominciava a passeggiare su e giù per la stanza, da parte a parte; lo aveva fatto spesso, c'era una traccia bianca sul pavimento e la traccia diventava ogni giorno più bianca... Oggi che non posso lavorare, né pensare, né aver pace a causa dei ricordi, mi seggo per descrivere quel che io vissi una notte. Caro lettore, oggi è per me una orrenda giornata... Nevica, non si vede quasi nessuno per la strada, tutto è triste e l'anima mia è straordinariamente squallida. Ho passeggiato per la strada e poi qui nella mia camera, per delle ore ho cercato di raccogliermi un po'; e ora è già il pomeriggio e non c'è miglioramento per me. Io che dovrei essere caldo sono freddo e pallido, come un giorno senza sole. Caro lettore, in queste condizioni io devo cercar di descrivere una notte chiara e appassionata. Perché il lavoro mi spinge alla pace, e, quando saran passate alcune ore, sarò di nuovo contento... Si picchia alla porta, ed entra Camilla Sejer, la sua giovane fidanzata. Egli posa la penna e s'alza. Si sorridono e si salutano: Tu non mi chiedi notizie del ballo, dice ella, all'improvviso, e si lascia cadere su una sedia. Ho ballato tutti i balli. Durò fino alle tre. Ho ballato con Richmond. Egli rispose: Mille grazie, perché sei venuta, Camilla. Io son tanto triste e tu sei così allegra; questo mi aiuterà. Dimmi: com'eri vestita al ballo? Di rosso, naturalmente. Oh, Dio! non mi ricordo, ma devo aver molto parlato e molto riso. Che divertimento! Sì, ero in rosso, niente maniche, neanche per idea. Richmond è presso la legazione di Londra. Ah, sì! I suoi genitori sono inglesi, ma egli è nato qui. Oh, cos'hai fatto

agli occhi? Son così rossi. Hai pianto? No, risponde egli e sorride. Ma ho fissato i miei racconti avventurosi, ove c'è tanto sole. Camilla, se tu vuoi essere veramente una gentile ragazza, non stracciare più oltre in pezzi cotesto foglio. Oh, Dio, come sono distratta! Scusa, Giovanni. Non fa niente, sono alcune note. Ma senti qui: e avevi anche una rosa nei capelli? Sì, una rosa rossa; era quasi bruna. Sai tu, Giovanni, noi possiamo andare a Londra nel nostro viaggio di nozze. Là non è per nulla così terribile, come si dice, ed è solo pura fantasia che ci sia tanta nebbia. Chi te l'ha detto? Richmond; me l'ha detto stanotte, e lui lo sa. Già, tu conosci Richmond? No, non lo conosco. Una volta, forse, ha tenuto un discorso in onor mio; aveva bottoni di diamanti alla camicia. E' tutto quel che ricordo. E' molto grazioso. Sì, quando venne da me e inchinandosi disse: Signorina, non mi riconosce più... sai, io gli diedi la rosa. Facesti questo? Quale rosa? Quella che avevo nei capelli. Gliela diedi. Tu eri un po' troppo presa di Richmond. Diventò rossa e si difese con ardore: Nient'affatto, per niente. Si può avere simpatia per uno, senza... Tu, Giovanni, sei pazzo! Non pronunzierò mai più il suo nome. Dio ti benedica, Camilla, io non pensavo... tu certo non crederai... Al contrario, voglio ringraziarlo perché ti ha fatto divertire. Sì, dovresti farlo davvero, cerca di farlo! Io, per parte mia, non gli dirò più una parola per tutta la vita. Pausa. Sì, non posso trattenermi di più. A che punto sei col tuo lavoro? Me lo ha chiesto la mamma. Pensa, non vedo più Vittoria da molte settimane e l'ho incontrata or è poco. Ora? Quando venivo qui. Essa sorrise. Oh, Dio mio, quanto s'è sciupata! Senti, non verrai tu presto a casa? Sì, presto, risponde egli e si alza. Un rossore si diffonde per il suo viso. Forse nei prossimi giorni. Devo scriver prima qualche cosa, mi è venuta in mente la chiusa dei miei racconti. Oh, scriverò qualche cosa, scriverò qualche cosa! Figurati, la

terra veduta dall'alto, come un manto papale, bello e originale. Tra le cui pieghe vanno gli uomini, a due a due: è sera, tutto è calmo, è l'ora dell'amore. Si chiamerà: Il genere umano. Penso che sarà una cosa grandiosa; ho avuto spesso questa visione e sempre mi è sembrato che il petto mi si volesse spezzare; mi è sembrato di poter abbracciare la terra. Là passano uomini e fiere e uccelli e tutti hanno la propria ora d'amore, Camilla. Un'onda d'incanto li investe, gli occhi s'infiammano, i petti ansano. E un leggero rossore sale su dalla terra; è il rossore della pudicizia, di tutti i cuori puri e la notte si tinge di rosa. Ma lontano, là nel fondo, stanno le grandi montagne addormentate; non hanno visto né udito nulla. E al mattino, Dio irradia su tutto il suo caldo sole. Si chiamerà: Il genere umano. Ah, sì, sì. E allora verrò, quando l'avrò terminato. Mille grazie perché sei venuta, Camilla. E tu non ricordar più quel che t'ho detto. Non pensavo proprio nulla di male. Non me ne ricordo già più; ma non pronunzierò mai più il suo nome. Mai più. La mattina seguente viene Camilla di nuovo. E pallida e d'un'insolita inquietudine. Che cos'hai? le chiede. Io nulla! risponde essa in fretta. Tu lo sai a chi voglio bene. E non devi davvero credere che abbia qualcosa o che non ti voglia bene. No, tu devi sapere quel che ho pensato: non andremo più a Londra. Che cosa faremmo laggiù? Egli non sapeva quel che si diceva, quell'uomo, c'è più nebbia di quel che non si crede. Tu mi guardi, perché? Non ho affatto pronunciato quel nome. Proprio bugiardo; me la dava proprio ad intendere; non andremo a Londra. Egli la guarda, si fa attento. No, non andremo a Londra, dice riflettendo. No, davvero! Non ci andremo. Hai scritto quel libro sul Genere Umano? Dio, come mi interessa! Ben presto lo avrai finito e poi verrai da noi, Giovanni. L'ora dell'amore, non era così? e un mirabile manto papale con pieghe, una notte color di rosa; Dio, come

mi ricordo bene che mi raccontavi tutto questo! Non son venuta qui tanto spesso negli ultimi tempi; ma d'ora in poi verrò tutti i giorni per sentire se lo hai terminato. Fra poco avrò finito, dice egli e rimane a guardarla. Oggi ho preso i tuoi libri e li ho messi proprio nella mia camera. Li voglio rileggere; non mi stancherò affatto, mi piacciono. Senti, Giovanni, potresti essere così gentile d'accompagnarmi a casa; perché non mi sento sicura fino a casa. Non so. C'è forse qualcuno che mi aspetta qui fuori, che passeggia, forse, aspettandomi. Quasi crederei... All'improvviso prorompe in pianto e balbetta: L'ho chiamato bugiardo; non l'avrei dovuto fare. Fa male. Non m'ha mentito, anzi egli fu sempre... Martedì avremo degli invitati a casa, lui non verrà; senti, ma tu verrai. Me lo prometti? Però non avrei voluto parlar male di lui. Io non so che cosa penserai di me... Comincio a comprenderti, risponde. Ella gli si getta al collo, si nasconde sul suo petto, tremante e turbata. Sì, ma voglio bene a te pure, esclama, non devi pensar diversamente. Non amo solo lui, le cose non stanno a tal punto. Quando tu mi chiedesti l'anno scorso, fui tanto felice; ma ora è venuto lui. Non capisco. E' così terribile per me, Giovanni! L'amo forse un pochino più di te, non ci posso far nulla, è destino. Oh Dio! molte notti non ho dormito, dacché l'ho visto, e lo amo sempre di più. Che cosa devo fare? Tu sei tanto più vecchio, tu devi dirmelo. Adesso mi ha accompagnato qui, sta di fuori e aspetta per riaccompagnarmi a casa e forse sentirà freddo. Mi disprezzi, Giovanni? Non l'ho baciato: no, non l'ho baciato, mi devi credere, gli ho solo dato la mia rosa. Perché non mi rispondi Giovanni? Tu dimmi quel che devo fare, perché non la posso più durare a lungo. Giovanni si sedeva, calmo, e l'ascoltava. Disse: Non ho nulla da rispondere. Grazie, grazie, caro Giovanni, sei molto gentile di non essere in collera con me, disse ella e s'asciugò le lacrime. Ma tu non

devi credere che non voglia bene a te pure. Dio buono, verrò da te più spesso e farò quel che vorrai. Ma è solo così, voglio un po' più di bene a lui. Non l'ho voluto io. Non è colpa mia. Egli si alzò in silenzio e, dopo di essersi messo il cappello, disse: Andiamo? Scesero le scale. Di fuori c'era Richmond. Era un giovane con i capelli scuri, gli occhi bruni che brillavano di giovinezza e di vita. Il freddo gli aveva colorito di rosso le guance. Ha freddo? chiese Camilla e volò da lui. La sua voce tremava di commozione. D'un tratto corse da Giovanni lo prese sotto braccio e gli disse: Scusa, se non ti ho chiesto se avevi freddo. Tu non hai preso il tuo soprabito; devo andartelo a prendere? Va bene?

Sì, ma abbottonati almeno la giacca. Gli abbottonò la giacca. Giovanni stese la mano a Richmond. Era in uno strano stato d'assenza di spirito, come se quel che accadeva non lo riguardasse affatto. Egli sorrise un po' incerto e mormorò. Felicissimo d'incontrarla. Non si vedeva in Richmond nessuna colpa o finzione. Quando salutò, si diffuse sul suo viso la gioia di averlo riconosciuto e si tolse profondamente il cappello. Tempo fa vidi uno dei suoi libri nella vetrina d'un libraio di Londra, disse; era tradotto. Faceva così bene a vederlo là; un saluto della patria. Camilla camminava in mezzo, li guardava un po' tutt'e due. Infine disse: Allora verrai martedì, Giovanni. Oh scusa, non penso altro che a me; aggiunse sorridendo. Ma subito dopo, pentita, si volse a Richmond e lo pregò di andare. Ci sarebbero soltanto i conoscenti; Vittoria e sua madre erano pure invitati, in tutto verrebbero una diecina di persone. All'improvviso Giovanni si fermò e disse: Ma posso, in fondo, anche tornarmene. Arrivederci a martedì, rispose Camilla. Richmond prese la sua mano e la strinse sinceramente. Così i due giovani, soli e felici, andarono per la sua strada.

8.

La madre vestita d'azzurro era in grande angoscia; ogni momento aspettava un segnale dal giardino e la via non era libera: nessuno vi poteva passare fino a che suo marito non fosse uscito di casa. Oh! quest'uomo, quest'uomo sui quarant'anni e calvo! Qual cattivo pensiero lo rendeva così pallido quella sera, lo lasciava seduto là sulla sedia, immobile, inesorabile e fisso al suo giornale? Essa non aveva un minuto di pace; erano le undici. I bambini da molto li aveva messi a letto; ma il marito non se ne andava. Che cosa mai accadrebbe se il segnale suonasse, la porta si aprisse con la piccola, cara chiave, e i due uomini si incontrassero, faccia a faccia, guardandosi negli occhi! Non osava indulgersi su questo pensiero. Franca se ne andò all'angolo più scuro della stanza, si torse le mani e infine disse: Sono le undici. Se devi andare al circolo, bisogna che vai. Egli s'alzò d'un tratto, più pallido di prima e uscì fuori dalla camera, fuori di casa. Fuori del giardino si ferma, e ascolta un fischio; un piccolo segnale. Si odono dei passi sulla ghiaia, una chiave s'introduce nella serratura del portone e si gira; poi, due ombre si proiettano sulla tende della stanza. Conosceva già da prima il segnale, i passi e le due ombre sulla tenda; tutto gli era già noto. Va al circolo. E' aperto, c'è luce alle finestre; ma non entra. Per due quarti d'ora gira su e giù per le vie e davanti al suo giardino, per due interminabili quarti d'ora. Aspetta ancora un quarto d'ora e poi conta fino a tre. Poi

entra nel giardino, sale le scale e suora alla porta. Viene la serva e apre, sporge un po' la testa in fuori e dice: La signora è da un pezzo... Qui ella si interrompe per guardare chi mai abbia di fronte. Va bene, andate a riposare; dite alla signora che suo marito è ritornato a casa. E la serva se ne va. Picchia alla camera della signora ed esegue l'ordine attraverso la porta chiusa: Dovrei dire che il padrone è tornato. La signora domanda da dentro: Che dici; il padrone è tornato? Da parte di chi? Da parte del padrone stesso; è di fuori. Si ode allora dalla camera della signora un gemito disperato; si parla in fretta sottovoce, una porta si apre e si chiude. Poi tutto è tranquillo. Il signore entra; la signora gli va incontro, con la morte nel cuore. Il circolo era chiuso, dice subito con compassione e pietà. Ho mandato la serva per non farti paura. Essa cade su di una sedia, consolata, il suo buon cuore trabocca e chiede al marito notizie della salute: Sei tanto pallido. Hai bisogno di qualcosa, caro? Non ho freddo, risponde. Ma ti è accaduto qualche cosa? Il tuo viso è così stranamente alterato? Il marito risponde: No, sorrido. Sarà, da oggi, il mio modo di sorridere. Voglio che questa smorfia sia proprio mia. Essa ascolta queste brevi, rauche parole e non le comprende. Che cosa mai vuol egli intendere? Ma, all'improvviso, egli l'abbraccia, forte come ferro, con forza terribile e le bisbiglia serrato al viso di lei: Che ne pensi tu, se noi gli mettessimo le corna, a lui, che è andato via... se gli mettessimo le corna? Essa emette un grido e chiama la serva. Egli la lascia con un sorriso calmo e secco, durante il quale spalanca la bocca come una fiera e batte le mani contro le ginocchia. Al mattino, il buon cuore della signora prende di nuovo il sopravvento e dice a suo marito: Ieri sera avevi una strana crisi; ora è passata, ma tu sei, ancor oggi, pallido. Già, risponde lui, gli è che ci si sposa a esser spiritosi alla mia età! Non lo farò mai più. Ma, dopo di aver parlato di molte

specie di amore, il marito racconta di un ultimo tipo e dice: Perché è tanto inebriante proprio questa specie d'amore? Questa giovane e nobile coppia è appena arrivata a casa, è terminato il lungo viaggio di nozze e si vanno a riposare. Sul loro tetto si accese una stella cadente. D'estate, la giovane coppia passeggiava insieme e l'uno non si allontanava dall'altro. Coglievano fiori gialli, rossi, azzurri che si scambiavano; vedevano le erbe ondeggiare al vento e ascoltavano gli uccelli cantare nei boschi; ogni parola che dicevano era come una carezza. D'inverno andavano in slitta, i loro cavalli avevano i sonagli, e il cielo era azzurro e lassù, in alto, sussurravano le stelle sull'eterna pianura. Così passarono molti molti anni. La giovane coppia ebbe tre figli e i loro cuori si amarono come il primo giorno, nel primo bacio. Poi, il magnifico signore ebbe la sua malattia, quella malattia che così a lungo lo legò a letto e che mise a così gran prova la pazienza di sua moglie. Il giorno in cui guarì e si levò dal letto non si riconosceva; la malattia l'aveva sfigurata, il volto, i capelli. Soffriva e pensava. Una mattina disse: Ora tu non mi ami più? Ma la moglie, arrossendo, gli gettò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente, come nella primavera della giovinezza e rispose: Io t'amo, t'amo sempre. Non dimenticherò mai che me tu prendesti e nessun'altra, e fui tanto felice. E andò nella sua camera e si tagliò i capelli biondi, per essere come suo marito, che amava. Passarono ancora molti, molti anni e la giovane coppia invecchiò e i loro figli divennero grandi. Come prima, dividevano ogni gioia; d'estate andavano pei campi e guardavano le erbe crescere; d'inverno si coprivano con le loro pellicce e andavano in slitta sotto il cielo stellato. E i loro cuori continuavano ad essere caldi e contenti, come per un vino meraviglioso. Poi la signora diventò storpia. La vecchia signora non poteva star sui suoi piedi, doveva essere

trascinata su una sedia a ruote e il signore stesso la spingeva. Ma la signora soffriva indicibilmente per la sua sventura, e il suo viso aveva solchi profondi di dolore. Essa un giorno disse: Ora vorrei proprio morire. Sono storpia e tanto brutta, mentre il tuo viso è tanto bello; tu non mi puoi più baciare e non mi puoi più amare come prima. Ma il signore l'abbraccia, rosso di commozione, e risponde: Io, cara, amo più te che la mia vita; ti amo come il primo giorno, il primo momento quando mi desti quella rosa. Ti ricordi? Mi offristi la rosa e mi guardasti coi tuoi begli occhi; la rosa era profumata come te, com'essa ti facesti rossa e io sentii un brivido in tutti i miei sensi. Ora ti amo anche di più, tu sei più bella che nella tua giovinezza per me, mi glorio che sei stata mia. E il signore se ne va nella sua camera, si getta dell'acido sul viso per deformarlo e dice a sua moglie: Per disgrazia m'è caduto dell'acido sul viso, le mie guance son tutte bruciate; e tu non mi amerai forse più? O sposo mio, mio bene! balbetta la vecchia e gli bacia le mani. Tu sei più bello di ogni altr'uomo sulla terra, la tua voce riscalda ancor oggi il mio cuore, e io ti amerò fino alla morte.

Giovanni incontra Camilla per la strada, è insieme col padre, la madre e col giovine Richmond; fanno fermare la carrozza e parlano affabilmente con lui. Camilla lo prende per il braccio e dice: Non sei venuto da noi. C'è stata gran festa, lo puoi immaginare; ti abbiamo aspettato fino all'ultimo, ma tu non sei venuto. Ero occupato, rispose. Scusami, se non son venuta più da te, da quella volta, continuò ella. Verrò adesso, uno di questi giorni, senz'altro, quando Richmond sarà partito. Oh! che festa c'è stata! Vittoria si sentì male, fu trasportata a casa, lo sai? Andrò presto a vederla. Starà certo un po' meglio; forse, sarà guarita del tutto. Ho regalato a Richmond un medaglione quasi uguale al tuo. Senti, Giovanni, mi devi promettere di aver cura della tua stufa; tu, quando scrivi, ti dimentichi di tutto, e da te ci fa un freddo glaciale! Devi chiamar la serva. Sì, chiamerò la serva, rispose. Anche la signora Sejer gli parlò, gli chiese del suo lavoro, del libro sul Genere Umano; a che punto era? Con desiderio aspettava il suo prossimo volume. Giovanni dette le risposte necessarie, salutò molto profondamente e vide allontanarsi la vettura. Quanto poco tutto ciò lo riguardava, quella vettura, quelle persone, quelle chiacchiere! Un vocina fredda e sensibile s'impadronì di lui l'accompagnò per tutta la strada di ritorno. Avanti la porta di casa c'era un uomo che passeggiava avanti e indietro per la via, un vecchio conoscente, l'ex precettore del castello.

Giovanni lo salutò. Era vestito con un lungo, caldo soprabito, accuratamente spazzolato e aveva un'espressione franca e decisa. Lei vede qui il suo amico e collega, disse. Mi dia la mano, giovinotto. Dio m'ha meravigliosamente guidato per la mia strada, dall'ultima volta; sono sposato, ho una casa, un piccolo giardino, una moglie. Accadono ancora miracoli nella vita. Ha qualche cosa da osservare a quel che dico? Giovanni lo guardò stupito. Dunque, approvato. Sì, vede, io davo lezione al figlio. Essa ha un figlio, il rampollo è del primo matrimonio; naturalmente, già sposata, era vedova. Ho dunque sposato una vedova. Ella può obbiettare che tutto ciò non fu cantato alla mia culla; eppure mi sono sposato con una vedova. Il rampollo l'aveva già. Me ne vado in quei pressi, guardo il giardino e la vedova, e per un po' di tempo rifletto intensamente intorno a ciò. D'un colpo ho tutto e dico a me stesso: va bene, non è stato cantato alla mia culla, e così via; ma pure lo fo; e concludo che probabilmente è scritto nelle stelle. Vede, le cose andarono così. Mi congratulo, disse Giovanni. Basta; non una parola di più! So quel che lei vuol dire. E lei, la prima, vuol dire, ha dimenticato l'eterno amore della sua giovinezza? questo, lei vuol dire? Posso io, da parte mia, chiederle, dove il mio primo unico ed eterno amore sia andato a finire? Non sposò essa un capitano d'artiglieria? Del resto le farò ancora una piccola domanda: ha lei mai forse veduto che un uomo abbia sposato quella che avrebbe dovuto sposare? Io no. C'è una storiella d'un uomo che fu esaudito da Dio e poté ottenere il suo primo e unico amore. Ma non gli giovò. Perché no? lei replicherà; e vedrà che io le rispondo: no, per il semplice fatto che essa morì subito dopo; subito dopo, capisce; ah-ah-ah, immediatamente dopo. Succede sempre così. Naturalmente, non si ha mai la donna che si dovrebbe avere, ma se mai una volta succede, una volta per tutte, allora essa

muore subito dopo. Si danno sempre delle disdette. Così l'uomo è obbligato a cercarsi un altro amore, il migliore possibile e non c'è bisogno di morire per questa sostituzione. Glielo dico io, tutto e così saviamente disposto dalla natura, che lo si può benissimo sopportare. Basta che guardi a me. Giovanni disse: Vedo che lei sta bene. Straordinariamente bene. Ascolti, senta e guardi! Un mare di dolori terribili non è passato su di me? Adesso ho vestiti, scarpe casa e famiglia, consorte e figli; cioè, il mondo. Ecco quel che volevo dire; riguardo alle poesie risponderò a questa domanda. Oh, mio giovane collega, io son più vecchio di lei e, forse, un po' meglio fornito dalla natura. Ho le mie poesie nel tiretto. Dovranno esser pubblicate dopo la mia morte. Così non ne avrà alcuna soddisfazione, vorrà lei obiettare? Si sbaglia di molto, intanto io godo di esse con la mia famiglia. A sera, quando è accesa la lampada, tiro il cassetto, prendo le mie poesie, le leggo ad alta voce davanti a mia moglie ed al rampollo. L'una ha quarant'anni, l'altro dodici, tutt'e due stanno incantati. Se viene qualche volta da noi, avrà cena e ponce. Ora è bell'e invitato. Che Dio la scampi dalla morte. Tese a Giovanni la mano. All'improvviso gli chiese: Ha sentito di Vittoria? Di Vittoria? No. Ecco, ho sentito or ora, in questo momento... Non l'ha veduta deperire, farsi sempre più livida sotto gli occhi? Non l'ho più veduta da questa primavera, laggiù a casa. E ancora malata? Il precettore rispose in modo comicamente duro e pestò col piede in terra: Sì. Ho sentito poco fa... No, non l'ho veduta deperita, non l'ho mai incontrata. Sta molto male? Molto. Probabilmente già morta, capisce. Giovanni, sbalordito, guardò l'uomo, la sua porta, incerto se dovesse entrare o restare lì in piedi, lo guardò di nuovo, guardò il suo lungo soprabito, il suo cappello; sogghignava confuso e ferito, come un mendicante. Il vecchio precettore continuò,

minacciando: Un altro esempio; lo può negare? Neanche ella ottenne colui che doveva avere, che amava sin dagli anni dell'infanzia; un giovane bellissimo tenente. Andò a caccia una sera, un colpo lo prese nel mezzo della fronte e fracassò in due la sua testa. Eccolo là una vittima del caso. Vittoria, la sua sposa, cominciò a deperire, un serpe la divorava, scavava il suo cuore come un crivello; noi, suoi amici, lo vedevamo. Poi, alcuni giorni fa, andò a una festa, da una certa famiglia Sejer; essa mi disse, del resto, che anche lei ci sarebbe dovuto andare ma poi non andò. Basta, in quella festa essa si affaticava oltre le sue forze, i ricordi dell'amato turbinano e la rendono vivace; per dispetto balla, balla tutta la sera, balla come una pazza. E cade, il pavimento si fa rosso sotto di lei; la sollevano, la portan fuori, la trasportano a casa. Non le restava molto. Il precettore va proprio vicino a Giovanni e dice freddamente: Vittoria è morta! Proprio come un cieco, Giovanni comincia a brancolare con le mani. Morta? Quando è morta? Come! Vittoria è morta? E' morta, risponde il precettore. E' morta stamane; adesso questa mattina. Caccia le mani nelle tasche e tira fuori una grossa lettera. E mi affidò questa lettera per lei. Eccola. Dopo la mia morte, mi disse. Essa è morta. Le consegno la lettera. La mia missione è compiuta. E senza salutare, senza dir più nulla, il precettore si voltò, se ne andò lentamente per la strada e scomparve. Giovanni rimase indietro, con la lettera in mano. Vittoria era morta. Più volte la chiamò per nome ad alta voce; aveva una voce fredda, quasi dura. Guardò la lettera e riconobbe la scrittura; vi erano maiuscole e minuscole, linee dritte, e colei che l'aveva scritte era morta! Poi entra nella porta, sale la scala, trova la chiave dal suo verso per metterla nella serratura, e apre. La sua camera è fredda e scura. Se ne va vicino alla finestra e all'ultimo avanzo della luce del giorno legge la lettera di Vittoria: Caro Giovanni, quando

leggerà questa lettera, io sarò morta. Tutto è per me così strano, non mi vergogno più di Lei, e le scrivo di bel nuovo, come se non vi fosse nulla in contrario. Prima quando ero ancora in vita, avrei preferito soffrire notte e giorno piuttosto che scriverle; ma ora ho cominciato a morire, e non la penso più così. La gente m'ha visto sanguinare, il medico m'ha esaminata e ha veduto che ho solo un avanzo di polmone, perché mi dovrei ancora vergognare? Sono stata adagiata qui sul letto ed ho pensato alle ultime parole che Le dissi. Fu nel bosco, quella sera. Quella volta, non pensavo che sarebbero state le mie ultime parole, Le avrei almeno detto addio e avrei ringraziato. Ora che non La potrò più vedere, ora mi rincresce di non essermi prostrata davanti a Lei a baciare le sue scarpe e la terra su cui camminava, e mostrarle quanto indicibilmente l'ho amata. Sono stata qui e tanto ieri che oggi ho desiderato di non esser più malata e di poter guarire e andare nella foresta, trovare il luogo dove sedevamo, quando Lei teneva tutt'e due le mie mani; perché così mi sarei potuta chinare a cercare le sue tracce e poi baciare tutte le eriche intorno ad esse. Ma non ci posso andare a casa, a meno che non stia un po' meglio; così pensa la mamma.

Caro Giovanni! E' strano pensare che io non ho potuto far altro che amar Lei ed ora dire addio alla vita, ridotta in tale stato a starsene qui e aspettare il giorno e l'ora. Mi allontanano a passo a passo dalla vita e dagli uomini che son sulla via e dal rumore delle vetture; io non vedrò mai più la primavera e queste case e queste vie e gli alberi del parco resteranno ancora dopo di me. Mi sono potuta sedere sul letto oggi e ho guardato un po' fuori della finestra. All'angolo della strada due giovani s'incontravano, si salutavano, si prendevano per mano e ridevano a quel che si dicevano; e allora fu così strano per me, che stavo lì e vedevo tutto questo, pensare

che sarei dovuta morire. Mi venne in mente: quei due laggiù non sanno che io sto qui e aspetto la mia ora; ma, se lo sapessero si saluterebbero lo stesso e si parlerebbero pure come ora. Ieri notte, quand'era buio, pensai che sarebbe stata la mia ultima ora; il mio cuore cominciava a fermarsi ed era come se già udisi l'eternità da lontano rumore, venire verso di me. Ma nel momento successivo ritornai indietro da tanto lontano e cominciai di nuovo a respirare. Era una sensazione proprio indescrivibile. E mamma crede che, forse, non era altro che il fiume e la cascata di laggiù, di cui mi ricordavo. Dio buono, Ella dovrebbe sapere quanto ho amato, Giovanni. Non ho potuto mostrarglielo, ci sono state tante cose contrarie e, prima di tutto, il mio carattere. Papà era pure tanto severo con se stesso, e io sono sua figlia. Ma ora che devo morire e tutto è troppo tardi, io Le scrivo ancora una volta per dirglielo. Mi domando perché mai lo faccio, dal momento che per Lei è indifferente, e tanto più che non sarò più in vita; ma volentieri Le sarei voluta star vicino fino all'ultimo, e non mi sarei sentita più come prima abbandonata. Quando leggerà questa lettera, allora sarà come se io vedessi le sue spalle, le sue mani e tutti i movimenti che fa con la lettera, mentre la tiene davanti per leggerla. Così noi non saremo tanto lontani l'uno dall'altro, penso. Non posso mandarle un messo, non ne ho alcun diritto. La mamma voleva mandare qualcuno due giorni fa, ma preferì scrivere. Vorrei piuttosto che mi ricordasse come ero una volta quando non ero ancora malata. Ricordo che Lei (vi sono delle parole tralasciate)... i miei occhi e le mie ciglia; ma ora non sono più come prima. Anche per questo non volevo che lei venisse. Voglio pure pregarla di non venirmi a vedere nella bara. Sono, forse, quasi come quando vivevo, solo un po' più pallida e ho la veste gialla: ma se ne pentirebbe, se mi venisse a vedere. A più riprese ho scritto

questa lettera eppure non ho potuto dirle una millesima parte di quel che volevo. E' orribile per me morire, non voglio; ho tanta speranza in Dio di poter migliorare un po', fino alla primavera almeno. Allora i giorni sono luminosi e ci son foglie sugli alberi. Se guarissi non sarei mai più cattiva con Lei, Giovanni. Quanto ho pianto, pensandoci. Oh, vorrei uscire e carezzare tutti i selci della strada e fermarmi a ringraziare ogni gradino delle scale su cui passai; e essere buona con tutti. Non mi curerei di tutto quel che potrei soffrire, pur di vivere. Non mi lamenterei mai di nulla, no; sorriderci pure a chi m'aggredisse e mi battesse e ringrazierci e loderei Dio, se potessi vivere. La mia vita così non è stata vissuta, non ho potuto far niente per nessuno e questa vita sprecata ora sta per finire. Se Lei sapesse quanto malvolentieri muoio, forse vorrebbe fare qualcosa, tutto il possibile. Però, non può far nulla; ma ho pensato che se Lei e tutto il mondo pregassero per me e non mi abbandonassero, allora Iddio mi donerebbe la vita. Oh come sarei allora riconoscente; non farei più male a nessuno, ma sorridente accetterei tutto quel che mi venisse comandato, purché mi fosse concesso di vivere. Mamma siede qui presso e piange. E' stata qui tutta la notte e ha pianto per me. Ciò mi fa un po' di bene e lenisce l'amarezza del distacco. Oggi pensavo pure: che cosa mai direbbe se andassi ancora una volta per la via, come quand'ero tutta ben vestita, e lo fermassi e senza dir nulla gli dessi una rosa, comprata apposta. Poi, subito pensavo che non posso più fare quel che voglio; che non posso più guarire perché muoio. Spesso piango, sto immobile e piango continuamente e disperatamente; quando non singhiozzo non sento male al petto. Giovanni caro, caro amico, unico mio amore sulla terra, venga ora da me, e ci resti un pochino, quando incomincia a imbrunire. Non piangerò allora, sorriderò invece come mi sarà

possibile, solo per la gioia che Lei è venuto. Oh, dov'è la mia
fierezza e il mio coraggio! Ora, non son più la figlia di mio
padre; e questo perché le forze mi hanno abbandonata. Io
soffro da tanto tempo, Giovanni, molto prima di questi
ultimi giorni. Quando Lei era all'estero io soffrivo, e poi,
dacchè son venuta qui in città, a primavera, non ho fatto che
soffrire, quotidianamente. Prima di ora non avevo mai
saputo quanto lunga, senza fine, possa essere la notte. In
questo tempo l'ho veduto due volte per la via; una volta ella
canticchiava, quando mi passò davanti; ma non mi vide.
Speravo di trovarla dai Sejer; ma Lei non venne. Io non
potevo parlarle, oppure venire da Lei, ma sarei stata ben
felice di poterla veder da lontano. Ma Lei non venne. Pensai
allora che, forse, era per colpa mia se non veniva. Alle undici
cominciai a ballare, non potevo aspettare di più. Sì,
Giovanni, io l'ho amato, ho amato solo lei in tutta la mia
vita. E proprio Vittoria che scrive questo, e Dio lo legge
dietro le mie spalle. Ora Le devo dire addio, s'è fatto quasi
buio, non ci vedo più. Addio, Giovanni, grazie per ogni
giorno. Quando volerò via dalla terra la ringrazierò ancora
per l'ultima volta e pronunzierò il suo nome per tutta la via,
tra me. Stia bene per tutta la vita, e mi perdoni di averla
contrariata e di non aver saputo gettarmi davanti a Lei e
chieder perdono. Lo fo ora in cuor mio. Stia bene, Giovanni,
e addio per sempre. E grazie ancora una volta per ogni
singolo giorno e per ogni singola ora. Non ne posso più. La
sua Vittoria. Ora la lampada è accesa; è molto più chiaro per
me. Mi sono assopita e sono stata di nuovo molto lontana
dalla terra. Grazie a Dio, non ero più turbata, come prima,
ho sentito pure un po' di musica e poi, soprattutto, non c'era
più buio. Sono tanto riconoscente. Ma ora non ho più forza
per scrivere. Addio, amor mio...